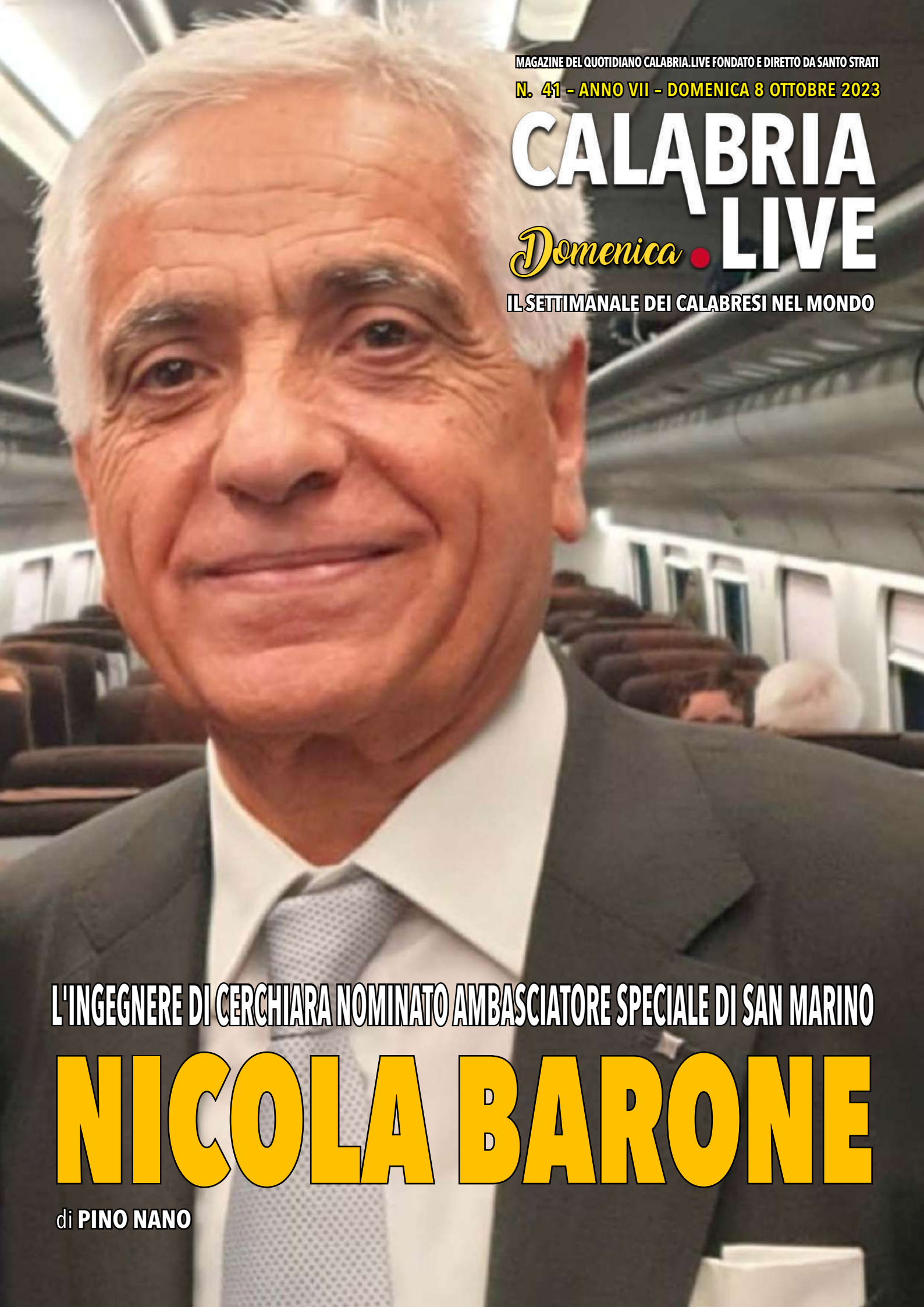


A close-up portrait of Nicola Barone, an elderly man with white hair, wearing a dark suit, white shirt, and a light blue patterned tie. He is smiling slightly. The background is a blurred interior of a train or bus with rows of seats.

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

N. 41 - ANNO VII - DOMENICA 8 OTTOBRE 2023

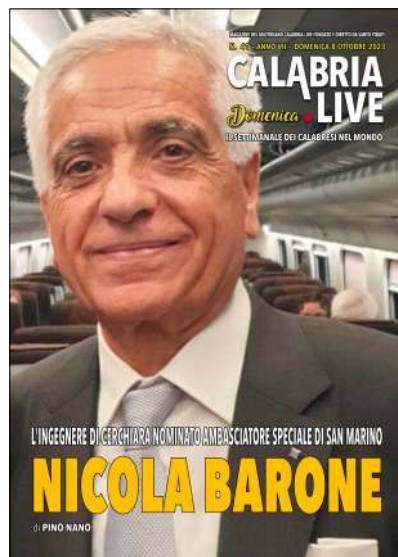
CALABRIA *Domenica* • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

L'INGEGNERE DI CERCHIARA NOMINATO AMBASCIATORE SPECIALE DI SAN MARINO

NICOLA BARONE

di PINO NANO



NICOLA BARONE
**L'ingegnere
originario
di Cerchiara
di Calabria,
Presidente di Tim
San Marino,
nominato
ambasciatore
speciale del Titano**
di PINO NANO



SANITÀ MALATA
**Il tagli del Governo penalizzano
ancor di più la Calabria**
di MIMMO NUNNARI

In questo numero



TG1 E SAN LUCA
**Una brutta pagina
informazione televisiva**
**Con il vergognoso ritorno
di stereotipi e pregiudizi insani
sulla Calabria e l'Aspromonte**
di GIUSY STAROPOLI CALAFATI



EMIGRAZIONE
**Il sofferto addio
alla propria terra**
di PINO CINQUEGRANA



MATERIA FESTIVAL
**Il design conquista
la bella Tropea**
di BRUNELLA GIACOBBE

Se nasci in provincia di Treviso la speranza di vita è 84,1 anni, se nasci in provincia di Crotone devi accontentarti di 80,8 anni, e poco cambia nelle altre province calabresi, o a Messina ed Enna, in Sicilia, dove la speranza è vivere qualche mese in più rispetto ai calabresi, per arrivare a 81 anni tondi.

È chiaro che sono statistiche tanto poi, in ogni angolo del mondo, c'è chi arriva a cent'anni con tutti i denti sani e c'è chi muore giovane, pure negli Stati o nelle città metropoli dove ci sono presidi sanitari all'avanguardia e in grado di fare diagnosi precise, garantendo le migliori terapie possibili, per curarsi.

Questa è la vita e vivere, o morire, non di-



SANITA' MALATA I FORTI TAGLI DEL GOVERNO PENALIZZANO ANCOR DI PIU' I CALABRESI

di **MIMMO NUNNARI**

pende certo da noi. Ma dietro quei circa quattro anni di vita persi tra Treviso e Crotone, tra il Nord e il Sud, c'è la questione grave e intollerabile della disuguaglianza nella sanità, che non è come l'Alta velocità ferroviaria, o l'Autostrada, o l'economia, perché nella sanità la differenza è tra la vita o la morte, piuttosto che nell'arrivare prima o dopo viaggiando su una ferrovia moderna, che anche quello è comunque un divario intollerabile. A incidere sull'aspettativa di vita, e non poco, è il servizio sanitario nettamente più carente a Sud, dove, pure, l'alimentazione e il clima giocano a favore della longevità, che poi è invece minacciata dalla disuguaglianza. Il tema sanità in questi giorni è sotto la lente d'ingrandimento della politica, o almeno di quel che resta di questa lente, dato che ormai si guarda di più a cose futili, perdendo tempo prezioso in conflitti e litigi. Il Governo - chiaramente in affanno - taglia i fondi per la Sanità, quando invece ci sarebbe bisogno di maggiori risorse, quantomeno per poter raggiungere gli stessi livelli d'investimento dei maggiori paesi europei, e per aumentare gli stipendi di medici e infermieri, che ormai scappano verso il privato o all'estero.

Quel galantuomo del presidente della Repubblica Sergio Mattarella che



segue dalla pagina precedente

• NUNNARI

le cose le percepisce come farebbe un buon padre di famiglia ha avvertito: "Il servizio sanitario del nostro Paese è un patrimonio prezioso da difendere e adeguare". Cioè, altro che tagli. C'è da difendere un servizio che è assolutamente insostituibile e prezioso, per la salute pubblica e quella di ognuno di noi. Fondato nel 1978, con ministro della Sanità Tina Anselmi (prima donna ad essere nominata ministro in Italia) è diventato in pochi anni uno dei migliori sistemi al mondo, in grado di assicurare un eccellente livello di assistenza sanitaria per tutti, ricchi e poveri. Ma questo servizio, in questi ultimi anni, ha subito un lento ma continuo declino, a cui non è estraneo il passaggio di molte competenze dallo Stato alle Regioni, che in alcuni casi lo hanno massacrato. Ora i tempi sono quelli che sono e la situazione è quella che è. Il Governo, che ancora ha molte competenze in materia di sanità e soprattutto il compito di vigilare, non sembra all'altezza della situazione, che è grave, soprattutto nella Regioni del Sud, Calabria in primo piano: regione dove spese inutili e corruzione hanno compiuto danni irreversibili. Ma quali che siano le responsabilità, sullo scempio della Sanità e sui colpevoli, che non è che è emerso molto in verità, neppure dalle poche, timide, inchieste giudiziarie che ci sono state, c'è poco da scherzare, o continuare a sottacere sulla qualità e sui livelli essenziali di assistenza che sono un diritto dei cittadini, e sono quelli che provocano la differenza insopportabile sull'aspettativa di vita differenziata tra Nord e Sud. Qualcuno ha fatto una battuta, dicendo che percorrendo l'autostrada da Nord a Sud, tracciata dagli ultimi dati Istat sulla sanità pubblica, si vede che anche sul tema della salute ci sono ritardi e si viaggia a due o più velocità. E se il premio Nobel 2015 per l'economia Angus Deaton, dice da sempre che la disuguaglianza nella sanità è la più

intollerabile e avverte: "La vita di molte persone messe ai margini sta cadendo a pezzi, dobbiamo agire", l'OMS (l'Organizzazione mondiale per la Sanità) fa sapere: "Le disuguaglianze uccidono, su larga scala" e sarebbe un crimine non agire, per eliminare le disuguaglianze. Ergo, in regioni come la Calabria che si trova agli ultimi posti della graduatoria in quanto a qualità e offerta chi ha il dovere di fare e non fa, commette un crimine. L'impressione è che non ci sia consapevolezza sul grave possibile disastro che è alle porte, e mentre si lavora (in Calabria) sulle macerie del recente passato, si stenta a comprendere che serve un intervento rivoluzionario capace di sottrarre intanto la Sanità al sistema corruttivo e alle burocrazie parassitarie. Servono interventi agili e rapidi, serve attenzione e gratitudine a medici e perso-

nale sanitario, ma soprattutto serve controllo rigoroso nella regione delle doppie fatturazioni e dei bilanci scritti su pizzini di carta, come nelle vecchie botteghe di alimentari di un tempo. Forse il presidente della Giunta regionale Roberto Occhiuto ce la sta mettendo tutta, forse l'opposizione in Consiglio regionale qualche idea ce l'ha, di sicuro associazione volontarie, come Comunità competente presieduta da Rubens Curia, stanno offrendo contributi fondamentali, sarebbe il caso dunque che si facesse fronte comune perché il sogno di una sanità uguale, efficace, efficiente, possa diventare realtà. Sarebbe il primo passo verso il cambiamento, nella regione che sembra abbia un destino pessimo, irreversibile, al quale però non ci si può, e non ci si deve, rassegnare. ●

È IL COMMISSARIO LA REGINA SALUTA E SE NE VA

Il commissario dell'Azienda Ospedaliera Universitaria "Dulbecco" di Catanzaro Vincenzo La Regina ha rassegnato le sue dimissioni rimettendo il mandato al presidente della Regione Calabria, Roberto Occhiuto.

«Ringrazio – ha dichiarato La Regina – il presidente Occhiuto per la fiducia accordatami, la stessa condivisa anche dal rettore Giovambattista De Sarro. Il mio tempo in Calabria è terminato. Una regione bellissima che porterò sempre nel cuore.

«Sono stati anni di intenso lavoro – ha continuato – dove ho incontrato straordinari professionisti con i quali mi onoro di aver potuto collaborare. Mi sento di voler ringraziare, in particolare, i calabresi che rido ho maggiormente conosciuto. Ho ascoltato le loro storie, bisogni di un'assistenza sanitaria trasparente e affidabile ma, anche sia vicino al paziente. Per questa ragione, ho portato avanti in Calabria un percorso nel quale – ha concluso – e che è divenuto modus operandi, vale a dire "l'unità delle cure", intesa come impegno a fornire assistenza e i programmi diagnostici terapeutici orientati quanto più possibile alla persona, considerata nella sua interezza fisica, sociale e psicologica. I calabresi meritano una Sanità di qualità e mi auguro che chi mi succederà possa agire seguendo questa direzione e finalità». ●



La Calabria torna come fosse una terra riemmersa sulle TV nazionali. E senza aver commesso nulla di stravolgente questa volta. Forse per sorte. Per esistere alle sue latitudini e basta.

È la volta del TG1, la televisione di Stato che, tra le mille e più frastagliate periferie dell'anima geografica della nazione, decide di scegliere la punta dello stivale per un servizio coi fiocchi.

Ottobre si apre alla grande. Il TG delle venti di giorno uno, parte in picchiata, e punta le telecamere su San Luca, il piccolo paese dell'Aspromonte arroccato sulla schiena della montagna.



TG1 E SAN LUCA IL PREGIUDIZIO NON MUORE MAI

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

Una sola e unica fermata: stazione dei carabinieri di San Luca. Raccontare all'Italia come l'arma vive nei luoghi di frontiera. A San Luca, il paese di 'ndrangheta, il covo dei fatti e dei misfatti delle famiglie, il luogo segreto in cui vengono conservate le tavole della "legge" di Osso, Mastrosso e Carcagnosso.

Un servizio che non incuriosisce, piuttosto lascia perplessi. E non cura ferite, omaggiando l'arma, ma le fa sanguinare ancora, girando il coltello nella piaga.

Ho sentito di carabinieri in servizio a San Luca, che al loro trasferimento altrove hanno pianto; di carabinieri che hanno abbracciato amici, prima di partire da San Luca, verso altre stazioni. Ho sentito di giovani carabinieri aver fatto servizio a San Luca, e ricordare quell'esperienza con nostalgia. Ho visto sanluchesi avere amici carabinieri. E ora so che tutto il mondo è paese.

La Calabria si china al lavoro dei carabinieri in ognuno dei suoi luoghi più impervi. L'elogio all'arma però,

non obbliga la conseguente denigrazione del popolo stesso che l'arma tutela.

San Luca viene dipinta con le peggiori tinte dell'oblio, con telecamere sui volti dei criminali e sul cartello del paese crivellato di colpi. Superando quello che poco prima accoglie, i forestieri e i nostrani, con queste mie testuali parole: SE LA CALABRIA HA UN CRUORE QUESTO BATTE A SAN LUCA. QUI NACQUE CORRADO ALVARO. Ancora un focus sulla chiesa per l'espiazione dei peccati, ma mai sulla casa di Corrado Alvaro, a poche decine di metri da essa. Forse meno di cinque. Una casa, da 25 anni sede della Fondazione Corrado Alvaro, riconosciuto presidio di cultura in tutto il mondo.

Della 'ndrangheta e della mafia, bene che se ne parli, ma non si commetta il peccato di lasciare intendere che oltre non vi è nulla. E tutto è solo perduto e irrecuperabile. Sarebbe privare il popolo della conoscenza. È questione di giustizia sociale.

A San Luca bambini che sognano ne nascono ancora. Io li ho visti, il TG1 probabilmente no. Non li ho proprio cercati. Avere speranza è un diritto di chi vive nei luoghi di frontiera.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• GSC

Dare speranza un dovere di chi questi luoghi li racconta. Ed io mi sono assunta questo grande impegno.

Ci sono luoghi che intendono salvarsi, persone che abitano questi luoghi che intendo farlo con i luoghi stessi, ma su di essi si abbattono come fossero sventure, i titoli dei giornali e dei tg, quell'informazione che spesso tanto è stereotipata da condannarli all'inferno.

Non è giusto fare di San Luca e dei paesi affini alla sua sorte, farina buona per fare il pane nel resto d'Italia. Anche noi, in Calabria, vogliamo il pane, e se l'Italia consente, fatto con la farina del nostro sacco.

Se solo alla fine del servizio andato in onda al TG1, la giornalista avesse citato le ultime parole del romanzo di Corrado Alvaro, *'Gente in Aspromonte'*, il pezzo che oggi scrivo sarebbe certamente senza alcuna accezione, invece no, non è accaduto. E allora ecco che c'è dentro tutta la mia asprezza e quella della Calabria.



«Finalmente, disse, potrò parlare con la Giustizia. Ché ci è voluto per poterla incontrare e dirle il fatto mio» (Corrado Alvaro - *Gente in Aspromonte*), e non credo vi siano parole più giuste per far comprendere all'Italia e agli italiani, i soprusi che ancora oggi si compiono sulla sorte di certi paesi.

Sono calabrese, e forse per questo mi sento particolarmente toccata. Vivo le gioie e soffro i dolori della mia terra. Non sono una di fuori, ma vengo da dentro. Non sono sanluchese, ma mi sento parte di quei luoghi. Soprattutto sono una donna italiana che è nata e vive e opera in Calabria, stanca di fare ai propri figli l'ennesimo discorso di un'Italia che cambia per non cambiare nulla. Insomma raccontare loro dei "nuovi" miserabili'.

A San Luca, vaga immortale l'anima

di Melusina, tra le anime della sua gente, bella come non mai. Ella è sempre lì che attende nuovi artisti per essere ritratta, così com'è, conscia che alla fine sarà proprio la sua bellezza a salvare San Luca e il mondo.

Ma chi è davvero Melusina? E' una fata.

E dove sta la fata? Arrivando a San Luca, oltre la stazione dei carabinieri e il lavoro eccelso dei Cac-

ciatori di Calabria, è fisso uno scalino. Melusina sta seduta proprio lì. Basta aprire gli occhi del cuore e vederla. Parlarle, raccontarle il fatto nostro.

Cara Rai, mia TV di Stato, che spesso chiedi il doppio di ciò che dai, vorrei che avessi spunti nuovi per punti di vista migliori. E che questi venissero proiettati proprio dal tuo telegiornale.

Ricominciamo, Rai. Io ti aspetto qui. Ti aspetto in via Giuseppe Garibaldi, al numero 8, è qui che insieme a Melusina, sapremo che San Luca ha un'altra storia da raccontare, che vale, forse, di più della prima. Qui nacque Corrado Alvaro.

Se le parole dette fino a qui potrebbero risultare poche, o troppo poco convincenti, allora passiamo ai fatti. Dalle colonne di questo giornale l'idea di un sit-in, proprio a San Luca, e contro ogni tipo di informazione giornalistica stereotipata nel racconto della nostra terra. Politica, istituzioni, scuola e popolo da ogni parte della Calabria. TV e giornali da ogni parte d'Italia. Un corteo che dal comune porti davanti la casa di Corrado Alvaro. Lì far vedere il volto vero di questa terra. La sua carne e le sue ossa. Far sentire la sua viva voce.

Calabria: non un marchio che denigra, ma un timbro di qualità. ●



Leggendo quanto scrive il direttore Santo Strati nella sua ultima opera intitolata "Calabria, Italia" (un libro che ogni calabrese dovrebbe leggere), laddove sottolinea la necessità che venga implementato un nuovo modello di sviluppo basato sul concetto di rete e, in pari tempo, invita la classe dirigente calabrese a superare il localismo esasperato e a smetterla con le liti, le divisioni, le contese per dare spazio a forme di collaborazione che portino a remare tutti nella stessa direzione per il bene della Calabria e delle sua popolazione, mi è venuto in mente il racconto biblico (1RE 3,16-28) che riporto di seguito: "Un giorno andarono dal re due prostitute e si presentarono innanzi a lui. Una delle due disse: "Ascoltami, signore! Io e questa donna abitiamo



IL PROF. MAURO ALVISI, LA GIORNALISTA AMALIA ANGOTTI E IL DIRETTORE SANTO STRATI A TORINO HANNO PRESENTATO IN ANTEPRIMA NAZIONALE IL LIBRO "CALABRIA, ITALIA"

L'UTOPIA DEL DIRETTORE LA CALABRIA PUO' PUNTARE ALLO SVILUPPO SE INVESTE SUL CAPITALE UMANO

di **VITO SORRENTI**

nella stessa casa; io ho partorito mentre essa sola era in casa. Tre giorni dopo il mio parto, anche questa donna ha partorito; noi stiamo insieme e non c'è nessun estraneo in casa fuori di noi due. Il figlio di questa donna è morto durante la notte, perché essa gli si era coricata sopra. Essa si è alzata nel cuore della notte, ha preso il mio figlio dal mio fianco - la tua schiava dormiva - e se lo è messo in seno e sul mio seno ha messo il figlio morto. Al mattino mi sono alzata per allattare mio figlio, ma ecco, era morto. L'ho osservato bene; ecco, non era il figlio che avevo partorito io". L'altra donna disse: "Non è vero! Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto". E quella, al contrario, diceva: "Non è vero! Quello morto è tuo figlio, il mio è quello vivo". Discutevano così alla presenza del re. Egli disse: "Costei dice: Mio figlio è quello vivo, il tuo è quello morto e quella dice: Non è vero! Tuo figlio è quello morto e il mio è quello vivo". Allora il re ordinò: "Prendetemi una spada!". Portarono una spada alla presenza del re. Quindi il re aggiunse: "Tagliate

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• **SORRENTI**

in due il figlio vivo e datene una metà all'una e una metà all'altra". La madre del bimbo vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per il suo figlio, e disse: "Signore, date a lei il bambino vivo; non uccidetelo affatto!". L'altra disse: "Non sia né mio né tuo; dividetelo in due!". Presa la parola, il re disse: "Date alla prima il bambino vivo; non uccidetelo. Quella è sua madre".

Perché questo racconto? Perché, a mio modesto parere, dimostra in

dicono di amare, un comportamento adeguato e consono. Ossia un comportamento che porti al superamento di certe divisioni e di certe contese e dia spazio a forme di collaborazione innovative e solidali, perché lo stato in cui versa la Regione non consente più invidie, egoismi, brame di possesso e di potere unidirezionali, ma unità di intenti, visione, condivisione e solidarietà per affrontare le sfide, sempre più impegnative, che la globalizzazione, i cambiamenti climatici, i fenomeni emigratori, l'intelligenza artificiale, i conflitti e l'evoluzione

che la Regione possiede, e, a seguire, il patrimonio naturale e il grande potenziale che possiede il suo territorio grazie alla natura che gli ha regalato centinaia di chilometri di splendide spiagge, miriade di colline assolate e un enorme numero di montagne lussureggianti. Per non parlare poi, del patrimonio archeologico, culturale, storico, artistico e via dicendo.

Ora ritornando al racconto biblico che mette in evidenza la saggezza del re, la sua capacità di distinguere il bene dal male, la verità dalla menzogna ecc. sarebbe auspicabile che anche i



UNA GIOVANE RICERCATRICE AL LAVORO NEI LABORATORI D'AVANGUARDIA DELL'UNICAL: BISOGNA PUNTARE SUL CAPITALE UMANO

modo inequivocabile ed esemplare che chi ama è disposto a tutto, a qualsiasi rinuncia a qualsivoglia sacrificio, per la persona amata, per il suo bene.

Ciò premesso, nessuno si sogna di chiedere ai politici calabresi un comportamento assimilabile a quello della vera madre che rinuncia al figlio pur di vederlo vivere, ma è del tutto auspicabile e pretendibile, da parte dei calabresi, che gli stessi politici smettano di contendersela così come hanno fatto finora, con ogni mezzo e senza esclusione di colpi, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti, e assumano, per il bene della terra che

tecnologica ci pongono davanti. In altre parole, per affrontare tali sfide, che riguardano e interessano l'intero globo terrestre e che apportano continui cambiamenti nella vita di ogni essere vivente e profonde trasformazioni nella totalità delle attività umane; per dare un futuro alle giovani generazioni, per fermare la loro fuga dai paesi e dalle città, per incrementare la natalità ormai ridotta ai minimi termini, è necessario progettare, come dice il direttore di *Calabria.Live*, Santo Strati, un nuovo modello di sviluppo che porti a valorizzare, *in primis*, le qualità umane, ossia l'ingegno, la creatività, i talenti

calabresi incominciassero a fare uso della loro saggezza per distinguere i buoni dai cattivi amministratori, per dare il loro consenso a chi lo merita perché dotato di sapere, competenza, capacità manageriali ecc., e non a chi promette la luna; a chi vende fumo; a chi dissemina illusioni; a chi, messo alla prova, non è stato all'altezza di gestire il bene comune con equità, giustizia, efficacia ed efficienza; a chi si dà alla politica per conquistare e mantenere una poltrona che gli consente di godere di prestigio e privilegi e non per mettersi al servizio della comunità e per fare il bene della stessa. ●

Un viaggio tranquillo. Breve. In un percorso quasi tutto urbano. Da Venezia a Marghera. Nulla di più tranquillo. Il breve “ponte”, alto trenta metri, forse meno da quel che si vede in TV, è una strada ancora più sicura. Si trova a Mestre, la parte più nuova dell’antica capitale veneta. Attraversa, per rendersi più breve ancora, il fugace tratto di ferrovia che raggiunge quella stazione importantissima. Nulla quindi di più tranquillo, il rapido viaggio è percorso da un autobus. Trattandosi di una regione ricca e moderna, il mezzo sarà stato sicuramente tra i più nuovi, eleganti ed efficienti. Nessun guaio tecnico si potrebbe immaginare. Salendovi, proprio senza temere. Nulla di più sicuro e tranquillo, pertanto. Non era notte, neppure. Ché i viaggi di notte, a meno che non sia con il treno o l’aereo, fanno sempre un po’ paura. Erano soltanto le diciannove e quarantacinque. L’ora di cena, da quelle parti. E la cena, infatti, sarebbe stata il prossimo appuntamento. Ma sono i due punti delle destinazioni i più “loquaci” nel dire della tragedia immane di ieri sera. Marghera, partenza e ritorno, Venezia per tutto il giorno, la meta. Davvero ambita, come lo è per tutti i sognatori del mondo. Forse, più di Napoli, per godere della morte dopo averla vista. Più di Roma, che ti fa salire in cima al mondo, divenendone imperatore per un minuto. Venezia, è per gli innamorati, che lo sono incontrandola. Per quelli che sognano di divenirlo con il soggetto dell’amore tante volte sognato. Desiderato. Cercato. Venezia, il Paradiso dei romantici. E gli occhi che si perdono al di là della laguna. Questo viaggio ci dice, allora, che si trattava di una gita per turisti. Marghera, periferia della periferia veneziana, luogo antico della prima Venezia industriale, oggi trasformatasi, e intelligentemente, in polo di ricettività turistica per giovani e per i meno abbienti. L’opposto, diciamo, dei turisti

LA RIFLESSIONE

I 21 RAGAZZI DI MESTRE TUTTI COME FIGLI NOSTRI

di **FRANCO CIMINO**



che al novanta per cento, la abitano in tutte le calle che si muovono da piazza San Marco. Quelli del turismo dei ricchi, insomma, per i quali la tazzina di caffè a trenta euro equivale alla manetta che lasciano sui tavolini dei bar e dei ristoranti. Il pullman caduto dal ponte era, prima che le notizie lo confermassero, il mezzo per il viaggio di giovani, figli delle regioni e del tempo della scarseggiante ricchezza. Le prime notizie dicono che erano 49, compreso l’autista. Dicono che erano quasi tutti giovanissimi, compresi probabilmente i genitori delle due bambine decedute. Dicono che sono tutti non “stranieri” ma europei

e che le loro nazionalità sono quelle ucraina, slovena, croata. Vi sarebbero anche giovani tedeschi e francesi. E una donna austriaca, madre delle due bimbe sottratte alla vita. Insomma, una sorta d’Europa dei nostri ragazzi, raccolta in un fazzoletto.

Dicono che il pullman precipitato dal cavalcavia fosse pure nuovo ed elegante. Dicono che di quel bel carico di passeggeri, ne siano morti in ventuno, autista italiano di soli quarant’anni tra questi. E che gli altri siano tutti feriti, non pochi in modo grave. Dopo settimane di polemiche stupide, tutte italiane e, quindi, provinciali, si guarda oggi alla realtà dura, quale ci si presenta, non poche volte, con il volto brutale di un “destino” cattivo. Una realtà che è fatta di sofferenze durissime (la povertà che ci assale quasi tutti) e di queste ultime più atroci. Insopportabili.

Soffermiamoci un attimo su questa, anche se durerà lo spazio davvero di un mattino. Nel tempo ancora più breve che brucerà rapidamente le nostre emozioni di “bandiera”. Quelle che ci “tormentano” davanti alle salme degli italiani caduti per mano cattiva. Quando avremo definitivamente accertato che i poveri ragazzi non sono “nostri” e che loro salme partiranno per le destinazioni d’origine e che non vi saranno i funerali solenni, in diretta televisiva, nella bella cattedrale di Venezia alla presenza delle “più alte autorità dello Stato, dai presidenti della Repubblica e del Consiglio all’ultimo dei ministri o capo di partito, il nostro “dolore”, caricato oltre misura dall’assurdità del tragico evento, da “scena apocalittica” (espressione ricorrente in tutti), si consumerà alla velocità della luce. Non ci strapperemo i capelli neppure per l’autista, per i motivi immaginabili facilmente.

Non resterà nulla di quella tragica sera. “Ieri sera a Venezia”, non sarà più neppure il titolo di un articolo. Quel cavalcavia, già domani, avrà la



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

sua barriera, magari rafforzata. Resteranno soltanto i verbali degli organi deputati su cui campeggerà la frase “incidente assurdo”. Può essere così? Le guerre di ogni genere, quelle classiche e militari, quelle economiche della povertà, e quelle delle traversate di deserti e del mare, ci hanno abituati all'idea che la morte sia un evento ormai ordinario. Normale. Quasi una necessità che quell'altra “natura, sempre più nascosta, impone per regolare il rapporto, minacciato sempre più nel suo equilibrio, tra risorse e popolazione del pianeta.

Ci siamo assuefatti non solo all'idea della morte, ma anche alla morte in sé. Quella che vediamo con i nostri occhi. Tutti i giorni, attraverso le televisioni e la rete, che si è ormai trasformata in un giornalismo diffuso. In un canale d'informazione in costante presa diretta. Ma la morte che ci ha preso la mano e si è fatta abitudine, è sempre quella degli altri. I giovani, per cui ci commuoviamo, sono sempre i figli degli altri. Quando l'emozione si fa più forte, quasi incontrollabile, è perché pensiamo che in quel posto, su una strada qualsiasi, ci si sarebbe potuto essere un nostro figlio. E l'emozione, continua, quando da qual tormento passiamo al rasserenamento che, per “grazia di Dio”, quel figlio non sia il nostro. Il mondo sta perdendo il suo cuore antico. L'umanità, il senso profondo del suo essere una sola comunità.

L'uomo, la sostanza umana del suo essere. E il suo patto con ciò che lo precede e lo segue, la Natura o un Essere Assoluto, la sua più profonda religiosità. Stiamo regredendo, la natura umana sta tornando assai indietro. L'essere umano sta cambiando la sua natura, portandosi da essere sociale a elemento individuale. Da persona, in sé solidale, all'io individuale. Dalla generosità all'egoismo. Tutto questo “papocchio” etico-filosofico per soli ventuno morti, quando la tragedia in mare(prontamente dimenticata) di

dieci anni fa, con i suoi trecento e più morti sepolti nel Mediterraneo, non è stata adeguatamente “celebrata”? Mi dirà taluno che mi leggerà con più rigore. “E dei morti in terra ucraina di cui neppure il conteggio si conosce?” Aggiungerebbe talaltro, il più pensoso... al bar dello sport quando prende fiato dalle discussioni inferorate per la squadra del cuore.

E, invece, no. Evitiamo di arrenderci a questa dimensione negatrice della cultura umana. Riprendiamoci il cuore e gettiamolo oltre la siepe. Al

qualsiasi ordine grado d'istruzione, iniziamo la nostra lezione con questa. Che sia di letteratura o di filosofia, di matematica, di materie scientifiche e umanistiche, non importa. La Scuola è vita, che va vissuta mentre la Scuola si fa durante la vita che si vive. Ché quegli edifici, affascinanti ancora, sono il tempio laico della cultura dell'essere. Per il senso umano del suo divenire.

Oggi, quindi, piangiamo quei ragazzi di Mestre come davvero figli nostri. Figli dell'unica Terra, che perde i



di là di ogni alto muro dell'indifferenza. E del rancore che si trasforma in odio, parimenti all'invidia quando si prolunga verso il desiderio del male altrui. Riprendiamoci le parole cancellate(comprensione, tolleranza, accettazione, integrazione, solidarietà, gratuità, Amore) e gridiamole ai nostri ragazzi affinché le “sentano” contro il rumore di questa società sempre in moto. Facciamo un patto tra noi adulti, sfidiamoci a vicenda, iniziamo la mattinata e chiudiamo la sera, dicendo, per parlarne, ai nostri figli, una di queste parole. Facciamolo anche quando entriamo nelle stanze del nostro lavoro.

Ogni giorno. O nelle strade, obbligandoci a salutare chi incontriamo e fermandoci almeno un minuto con l'amico o conoscente. Prendiamo, tutte le mattine, una parola sempre diversa tra queste, e, come docenti di

suoi fiori. O di quel campo di grano che ha bruciato, il quel rogo, le spighe più belle. Di queste, facciamone fiore. Ventuno fiori. E regaliamoli al mondo. Facciamone immagine per la nostra memoria più ferma. Facciamone dono per i nostri ragazzi, figli o allievi, tutti nostri. Io penso, al di là di ciò che mi insegna la mia religione, che tutti i giovani, ma proprio tutti, vadano, da qui, in un posto meraviglioso, dove staranno bene e insieme. Per cui quel pianto si trasferisca, per non fermarsi alla sola consolazione, ai genitori, ai parenti e agli amici, ai nonni, dei ventuno caduti “per Venezia”, il cui dolore è più grande, più assurdo, più insopportabile della morte che l'ha provocato.

È qui che l'Amore ritrovato ci deve far sentire più degni di essere e padri e madri dei nostri figli. Italiani del mondo. ●

STORIA DI COPERTINA / L'INGEGNERE INFORMATICO DI CERCHIARA AMBASCIATORE DI SAN MARINO



NICOLA BARONE

di **PINO NANO**

Uno dei suoi amici più cari, il giornalista e scrittore Cesare Lanza, oggi Direttore de *La Mesciolanza*, ma in passato storico e famosissimo autore televisivo, lo racconta così: «Nicola Barone è un leader nelle Telecomunicazioni (TLC) e *Information and Communication Technologies* (ICT), ha ricoperto ruoli apicali in seno ad una delle principali Telco internazionali, sia negli anni di monopolio statale che di privatizzazione prima e successiva liberalizzazione. In particolare, esperienze e conoscenze in tema di Net Economy; Progetti di Sistemi Telematici; Progetti Speciali ICT; Piani Telematici Regionali; Digital Agenda; Digital Economy 4.0. È stato Presidente di TN Fiber, Gruppo Telecom Italia. Con delega a gestire i rapporti con le Amministrazioni locali, le Autorità, nazionali e sovranazionali, ed altri enti pubblici e privati nonché per curare la comunicazione della Società; vigilare sull'attuazione delle delibere del Consiglio di Amministrazione; curare i processi informativi verso il cda.

Nel chilometrico curriculum figurano infine i numerosi riconoscimenti avuti durante le decine di anni di attività del suo lavoro, nei vari incarichi. Ha accumulato una infinità di relazioni, in tutto il mondo».

Nicola Barone, Presidente di Tim San Marino, è stato nominato da qualche giorno ambasciatore inviato straordinario della Repubblica di San Marino. Un titolo che corona una carriera di successi e di relazioni costruite in anni di impegno e lavoro senza soste, perché come tutti i calabresi, provenendo da un



segue dalla pagina precedente

• NANO

piccolo paese dell'enclave albanese della Calabria ha capito da subito che avrebbe dovuto lavorare il doppio per superare pregiudizi e preconcetti. Il risultato, come si vede, è arrivato, con grande orgoglio e soddisfazione.

Come Presidente di Tim San Marino (una costola di Telecom Italia) gli tocca sovrintendere a tutte le attività societarie, al controllo degli organi sociali, alla firma delle deliberazioni finali del cda, alla rappresentanza assoluta sul piano internazionale, alla cura dei rapporti istituzionali legati alle tematiche più complesse e avanzate della *Digital Agenda*. Ancora di più, spetta a lui infatti la gestione di ogni progetto innovativo immaginato e realizzato con i vari centri di ricerca/Università e Fondazioni e che vanno sotto il nome di "Progetto San Marino".

Una eccellenza nel suo mondo e nel settore della tecnologia avanzata delle telecomunicazioni. Cesare Lanza lo scrive a chiare lettere sul suo giornale: «Con la Repubblica di San Marino Nicola Barone ha raggiunto una serie di primati a livello mondiale. Le valutazioni di merito, riconosciute negli anni da parte del vertice aziendale, sono sempre state "eccezionali". Ha rappresentato l'Azienda nei convegni organizzati del Ministero del Bilancio, del Ministero dell'Industria, dalle forze sindacali nazionali (CGIL, CISL, UIL) a Roma, Milano, Bari, Cagliari, Palermo, Campobasso, Cosenza, Catania, Nuoro, Pescara, Latina, e via di seguito. Ha rappresentato l'Azienda insieme ai rappresentanti del Governo nelle varie sedi Europee (Bruxelles, Lisbona, Londra, Madrid, Atene, etc.) ricevendo sempre attestazioni di merito».

Oggi Nicola Barone viene accreditato dal *gotha* della politica nazionale come uno degli uomini chiave delle strategie innovative di Telecom Italia, e fuori da ogni previsione è stato riconfermato per la terza volta Presidente di Tim San Marino a corona-

mento di una carriera tutta interna alla Telecom, e di altissimo profilo accademico e professionale internazionale.

Storia di un manager, calabrese dalla testa ai piedi, con la Calabria ben piantata nel cuore e con un solo punto di riferimento geografico che è Cerchiara di Calabria. Oggi Nicola Barone di calabrese mantiene le radici di cui va orgoglioso e vanta qualche piccola soddisfazione durante i suoi incarichi in Telecom Italia: «non potevo nell'esercizio delle mie funzioni - racconta - dimenticare il mio borgo

sibile, nei primi anni 80 io ho portato i primi telefoni pubblici nelle campagne e nelle zone rurali del Pollino perché, se i contadini avevano bisogno di un telefono vicino dovevano assolutamente averne uno per la propria sicurezza e per la sicurezza del territorio».

Lui ormai manca dalla Calabria da tantissimi anni, anche se - ripeto - è rimasto profondamente legato alla sua terra e soprattutto profondamente devoto al Santuario della Madonna di Cerchiara che è la sua "Chiesa Madre di Riferimento", e fa sorridere



L'ING NICOLA BARONE HA INCONTRATO DIVERSE VOLTE PAPA FRANCESCO

antico, e allora appena mi è stato possibile, nel 2000 prima che arrivasse l'euro, sono riuscito a far stampare alla Telecom Italia una scheda telefonica con su l'immagine del mio Santuario della Madonna delle Armi e del mio paese. Ma negli 80 invece avevo fatto mettere anche la foto del santuario nella copertina dell'elenco telefonico Sip di Cosenza. Era per me un modo come tanti altri per dichiarare pubblicamente il mio amore per la terra dove ero nato e in parte anche cresciuto. E se posso raccontarlo, le aggiungo anche questo: che sfruttando i finanziamenti della legge 25/29 del Ministero delle poste, quando la cosa pareva davvero utopica e impos-

immaginare il volto di Papa Francesco quando l'Ingegnere gli venne presentato come figlio spirituale del Santuario Calabrese, che Papa Francesco non sapeva nemmeno che esistesse, essendo uno dei santuari minori e meno conosciuti del Paese.

In realtà nessuno meglio di lui conosce oggi i misteri e le leggende del Pollino, merito di suo padre Giuseppe, che era un caposquadra della Forestale e che conosceva la montagna come le sue tasche. Nicola ha imparato ad amare la montagna da lui e a riconoscere il linguaggio degli anfratti più remoti seguendolo a piedi sentie-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

ro dopo sentiero. A casa ad aspettarmi c'era mamma Agnese, oggi ha 97 anni, vive ancora nella vecchia casa di famiglia ai piedi del monte con una badante, e con i suoi due fratelli, Tommaso e Antonio che per Nicola sono ancora "la mia pietra miliare". Tommaso è stato fino a poco tempo fa Generale dell'Esercito, Antonio invece Dirigente Generale dei Vigili del Fuoco al Ministero degli Interni, due fratelli importanti, carismatici, che hanno profondamente segnato anche la sua vita professionale.

La sua vita è stata poi nei fatti un susseguirsi di incontri e di relazioni internazionali che ne hanno fatto un

lecomunicazioni presso la Scuola Superiore IRI per Manager Guglielmo Reiss Romoli dell'Aquila con una Tesi sulla gestione automatica dei materiali e dei magazzini dell'azienda, stage a Torino, Bologna e Roma, nel 1982 Corso di specializzazione per progettisti di sistemi telematici sempre alla Scuola Superiore per Manager Guglielmo Reiss Romoli dell'Aquila. Una vita insomma piena di successi e di riconoscimenti istituzionali di ogni tipo.

-Presidente che ricordi conserva della sua infanzia in Calabria?

«Ricordi meravigliosi, la vita di un paese come il mio, quasi spopolato dall'emigrazione di quegli anni, era una vita comunitaria, si viveva e si re-

noi sapevamo che era quello il prezzo più alto da pagare alla vita che ci aspettava dopo».

- Quanta Torino conserva ancora dentro?

«Tantissima. Torino è stata la città che ha determinato la svolta della mia vita. È stata per me una sorta di Mecca. A Torino ho studiato molto, ma ho anche avuto la fortuna di incontrare un giorno in treno, sulla tratta Crotone-Torino, un preside calabrese che insegnava a Torino e che mi chiese di andare a insegnare per due giorni alla settimana matematica nelle scuole serali che lui dirigeva. Io allora ero ancora al terzo anno del Politecnico, ma accettai la sfida e alla fine mi resi conto che quelle lezioni che la sera tenevo ai nostri operai meridionali che di giorno lavoravano in fabbrica e la sera venivano a scuola sarebbero poi diventate per me una sorta di viatico fondamentale. E poi Torino era la Juventus, e per me che ero calabrese la Juventus significava anche e soprattutto Silvio Longobucco, famosissimo terzino della squadra che negli anni dal '71 al '76 diede alla Juventus una carica che nessun altro prima di lui aveva saputo fare. E Silvio Longobucco era calabrese come me, lui era di Scalea e io ebbi la fortuna di conoscerlo perché mio zio, don Vincenzo Barone era sacerdote a Scalea e conosceva tutta la sua famiglia. E questo mi permetteva non solo di andare a vedere la Juventus quando ne avevo voglia, ma mi permetteva anche di mandare allo stadio gratis i miei amici di corso proprio perché Silvio Longobucco mi concedeva questo privilegio dandomi dei biglietti». Segno zodiacale sagittario, classe 1951, grande appassionato ed esperto della storia di Guglielmo Marconi, assiduo frequentatore dei palazzi Vaticani, amico personale e riservatissimo di altissimi prelati della Chiesa di Francesco, sostenitore accanito delle mille iniziative che la Chiesa di Francesco mette in campo per la difesa dei



protagonista del mondo delle telecomunicazioni e soprattutto uno dei massimi esperti riconosciuti come tale in Europa.

Dopo le scuole elementari e medie a Cerchiara, finisce al liceo scientifico di Bari, Liceo Salesiano e ne esce con il massimo dei voti. Poi si Laurea in Ingegneria Elettrotecnica al Politecnico di Torino, laurea conseguita in 4 anni ed una sessione, presentando una tesi sperimentale presso la Pirelli di Milano. Assistente volontario al Politecnico di Torino dal 1977 al 1978, Corso di specializzazione in Te-

spirava tutti insieme, l'uno per l'altro, tutti uguali e tutti con gli stessi sogni di poter tornare un giorno a casa, una volta partiti, per essere utili a chi è rimasto. Sa qual è il ricordo più forte di quegli anni? I treni che prendevo almeno due volte all'anno per andare all'Università a Torino e poi per tornare a Natale o a Pasqua a casa. Si partiva da Sibari dove prendevamo il Crotone-Torino e si arrivava a Torino la sera del giorno dopo, ammassati l'uno sull'altro, persino in bagno, senza aria condizionata e senza nessun ristoro. Era dura allora viaggiare, ma

segue dalla pagina precedente

• NANO

più poveri, legato alla politica quanto basta per non restare fuori dal giro che conta, ma sospettoso e irritato da certo populismo di massa e di maniera che ha abbassato la qualità del dibattito. Nicola Barone oltre ad essere una punta di diamante del sistema Comunicazioni-Paese è soprattutto un filosofo della modernità, che ha trascorso tutta la sua vita in giro per il mondo nei migliori campus stranieri per “rubare” e fare proprie le idee degli altri,

Come dire? Una sorta di manager aziendale che doveva fare i conti con le necessità aziendali da una parte, e la difesa personale rispetto alle tentazioni del momento dall'altra. Cosa non facile, lo riconosce anche lui, ma alla fine ne è sempre uscito indenne e pulito.

Oggi lui è tante cose insieme. Per esempio, è uno dei maggiori sostenitori e sponsor del famosissimo “presepe dei netturbini a Roma”, il “presepe dei Papi”, che sta proprio dietro San Pietro. Tradizione e modernità,

za, insomma come arma del successo dell'intera famiglia. Rigore e silenzio, dedizione e sacrificio, ma senza inutili smargiassate e colpi di fulmine.

È la vecchia scuola calabrese o, meglio, la vecchia scuola di Cerchiara di Calabria, che è il suo paese di origine, un paese poverissimo, che sorge ai piedi del Pollino, ai margini della Sibaritide, siamo a 650 metri sul livello del mare, duemila abitanti appena, e dove Nicola Barone torna ogni volta che può per rivivere sapori tradizionali ed emozioni che «non esistono più



NICOLA BARONE CON IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA E L'EPARCA DI LUNGRO MONS. DONATO OLIVERIO

solo le migliori dice lui, ma quello che in Italia avrebbe poi permesso il grande salto di qualità alle nostre imprese più importanti del settore.

Un ambasciatore della tecnologia, cresciuto a pane e politica, almeno da giovane, che ha attraversato con estrema leggerezza polemiche e guerre di campanile senza pari, che ha lavorato per anni e anni anche 14 ore al giorno pur di portare a casa il prodotto, rischiando anche di venire sepolto e sommerso dall'incompetenza di certa politica e di certi interessi legati allora alla politica.

efficienza e rigore, voglia di apparire e senso dello Stato, rispetto delle istituzioni e amore viscerale per la sua vita privata che nessuno ha mai realmente conosciuto.

Pensate che al Policlinico Gemelli di Roma, dopo una carriera brillantissima alla Facoltà di Medicina dell'Università Cattolica, c'è una dottoressa che porta il suo stesso cognome, Lucy Barone, fa la cardiologa, è una delle risorse fondamentali del suo reparto, ma nessuno ha mai saputo chi fosse in realtà suo padre e da dove venisse la giovane ricercatrice. La riservatez-

- confessa - da nessun'altra parte al mondo».

«A casa ad aspettarmi oggi c'è mia moglie Rosa, che io ho conosciuto da ragazzo a Cerchiara, anche se lei allora viveva già a Villapiana, e i miei due figli. Appunto Lucy, il medico, che è mamma di due bambine bellissime Sofia ed Aurora e Giuseppe, lui fa l'avvocato a Invitalia, e che mi regalato un nipotino».

- Presidente immagino porti il suo nome?

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

«Ora la prego non mi metta in crisi. Il bambino porta il mio nome, ma i ragazzi alla fine glielo hanno internazionalizzato».

- In che senso Presidente?

«Che lo hanno chiamato Nicolas, aggiungendo al mio nome una "s", e che francamente non è di troppo».

- E se io le chiedessi di raccontarmi in poche righe il suo paese?

«Il mio paese? Ci provo se vuole. Cerchiara di Calabria è il paese delle Grotte. Oltre alla grotta di Santa Maria, che è situata là dove fu edificato il santuario della Madonna delle Armi, ci sono anche la Grotta dei Bagni, poco fuori dal paese, ribattezzata nel 1959 "Grotta delle Ninfe" in onore alle divinità di cui parla Omero. È un'antica fonte di acqua sulfurea che forma fanghi terapeutici e che sfocia oggi in una piscina termale. Poi c'è la Grotta dei Pipistrelli, localizzata nelle immediate vicinanze della Grotta dei Bagni, la Voragine San Marco, che deve il proprio nome all'omonimo gruppo



NICOLA BARONE CON LA MOGLIE ROSA: HANNO DUE FIGLI, LUCY E GIUSEPPE

speleologico che la esplorò, la Grotta "Serra del Gufo", la Grotta "Damala I", situata nelle vicinanze della grotta della "Serra del Gufo" e il famosissi-

mo Abisso "Fossa del Lupo", in località Contrada Bifurto dove è stato girato qualche anno fa il film *Il Buco* di Michelangelo Frammartino, premio speciale della giuria di Venezia78».

- Ma come si fa a diventare ambasciatore della Repubblica di San Marino, Presidente della TIM di San Marino, e referente del sistema Telecomunicazioni Italia oltre Tevere, nel silenzio dei Palazzi Vaticani, arrivando a Roma da un paesino così lontano dalla tecnologia e dal mondo reale?

Nicola Barone sorride, lo fa alla sua maniera di sempre, disarmante e quasi fanciullesco, a volte sembra un ragazzo mai cresciuto, che vive ancora nel suo mondo delle meraviglie, lontano dalla nevrosi reale che lo circonda, e incapace di odiare o di nutrire rancori personali, magari nella vita reale non sarà così, ma questa è l'impressione che mi dà. E il racconto che fa della sua vita della sua vita riflette molto questa leggerezza del suo essere in pubblico.



NICOLA BARONE CON IL PRESIDENTE DEI VESCOVI (CEI), CARDINALE MATTEO ZUPPI



segue dalla pagina precedente

• NANO

«Vede, io venivo da un paesino davvero molto piccolo come Cerchiara di Calabria. Avevo studiato dai salesiani prima, in Puglia, poi sono andato nel lontano 1971 al Politecnico di Torino dove mi sono laureato a luglio 1976. Se devo fare una sintesi della mia esperienza professionale basta dire che sono nato “analogico” e oggi sono al 100% digitale. È chiaro che al tempo della mia laurea, nel 1976, internet era ancora un progetto militare, la rete sarebbe esplosa poi nel 1995, e oggi è impensabile parlare di business senza la rete. Se noi pensiamo all’evoluzione delle nuove tecnologie, siamo passati dal modem, all’adsl, all’ FTTH (Fiber To The Home) e al 5G. Fino agli anni 80 e 90 tutte le telecomunicazioni erano analogiche, così le infrastrutture, mentre il computer che si faceva strada era digitale. Mettere in connessione più computer in una rete di telecomunicazione tra regioni geografiche diverse era già un’impresa, si usavano i modem per modulare e demodulare il segnale da analogico in digitale. È allora che capii che il futuro della mia terra sarebbe stato possibile ad una sola condizione, a condizione che si potesse sviluppare



anche in Calabria una rete digitale tale da mettere la mia terra in connessione con il mondo, e a questo ho dedicato tutta la mia vita e tutto il mio lavoro quotidiano».

Dopo la sua nomina come Ambasciatore Inviato Straordinario della Repubblica di San Marino Nicola Barone riceve centinaia di lettere e di messaggi di congratulazioni, ma la cosa a cui tiene di più, e mi prega di conservarne una copia, è il saluto che gli viene dalla casa madre dei Salesiani, e che in sostanza è stata la sua seconda famiglia, firmata dal Cardinale spagnolo Ángel Fernández Artime, dal 25 marzo 2014 Rettor maggiore della Congregazione salesiana, X successore di don Bosco, e che ne esalta il carattere severo e trasparente che l’uomo ha sempre avuto.

“Con grande gioia - gli scrive il cardinale Artime - desidero esprimerti le mie personali congratulazioni per la tua nomina ad Ambasciatore Inviato Straordinario della Repubblica di San Marino. È un prestigioso riconoscimento alla tua vita professionale ed umana ed anche un indiretto riconoscimento alla tua formazione Salesiana ispirata sempre ai valori di Don Bosco di onestà, impegno e umiltà. Il tuo stile di vita e la tua umanità si sono ben conciliate in te con la tua preparazione e competenza professionale e ne è derivato un modello di vita da considerare esemplare. Sono felice

per te e sono sicuro che saprai anche in questa nuova veste, come sempre hai fatto, farti portatore di questi tuoi valori con chi avrai modo di interfacciare, fedele alla massima di Don Bosco: “Dovunque vi troviate, mostratevi buoni cristiani e onesti cittadini... La fede in Cristo non ti farà mancare la forza per individuare i percorsi più corretti in grado di salvaguardare il nostro mondo e di preparare le future generazioni allo stesso compito, senza arretramenti rispetto alle esigenze di sviluppo e di crescita armonica e in un sereno confronto tra le differenti posizioni. E pertanto prego Dio affinché tu possa svolgere questo tuo compito con piena soddisfazione e con la serenità di chi ha sempre accanto la guida di Nostro Signore. Con le mie pia sentite benedizioni”.

Fa altrettanto l’Eparca di Lungro, mons. Donato Oliverio, Vescovo degli Albanesi Italo Albanesi dell’Italia continentale- e suo grande amico personale da sempre: “Caro Nicola - gli scrive - complimenti per la tua ennesima grande soddisfazione, Ambasciatore inviato straordinario della Repubblica di San Marino, altro grande conferimento ad una persona giusta, onesta e di grande orgoglio morale e civile come te, con i sani principi che ha sempre avuto, competente nell’instaurare relazioni sincere ed autentiche. Il tuo stile di vita pubblico è in armonia con le indicazioni della fede e della morale cattolica. La tua umiltà, la tua umanità che dimostri quotidianamente impegnandoti nel sociale, sono alla base della tua grandezza e questo conferimento ad una persona per bene come Te ci onora; questo meritato ruolo, per un figlio della Calabria che ama la sua terra, oltre che un impegno prestigioso è certamente in sintonia con le doti caratteriali costantemente messe in Campo”.

Nel 1987 in Calabria Nicola Barone viene chiamato a sperimentare le prime innovazioni tecnologiche di



segue dalla pagina precedente

• NANO

quella stagione di promesse mancate e di sviluppo sognato, e nei fatti ne diventa una sorta di guida spirituale oltre che di padre putativo.

«Il progetto telematico del Consorzio Telcal fu un'esperienza molto bella, nata, secondo me, in momenti difficili e forse in anteprima rispetto alle varie ondate tecnologiche che sono venute successivamente. Anticipava di vent'anni quello che sta succedendo adesso: la cosiddetta digital agenda europea c'è tutta nel progetto della Telcal, un progetto finanziato al 100% dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica. Quello era un progetto pilota, sperimentale, da replicare poi in altri territori. Per me è stata un'esperienza arricchente perché ho potuto, in maniera diretta, applicare tecnologia all'avanguardia su tutti i vari settori: erano dodici progetti, dall'agricoltura al turismo. Avevamo creato un primo data center di rete. Uno di quei progetti che a me è piaciuto moltissimo è stato quello dell'informatizzazione di tutti gli uffici del ministero della Giustizia. In anteprima in Calabria, quindi tutti i tribunali, le preture, gli uffici giudi-



ziari della regione. Alcuni di questi progetti pilota sono stati poi replicati in altri territori nazionali tipo Genova, Trieste etc. I nostri riferimenti all'epoca erano la dottoressa Maria Viti del Miur e il direttore generale del ministero della Giustizia Floretta Roller».

Dettagli, nomi, cognomi, riferimenti precisi, date e soprattutto persino l'ora dei suoi incontri istituzionali, Nicola Barone è più di un computer, ricorda ogni cosa senza dover riguardare note o appunti scritti, è come se in testa avesse memorizzato le agende di 30 anni di lavoro infinito, quasi un mostro sotto questo profilo, ma forse è davvero tutto questo che giustifica la battuta semplicistica e forse anche a tratti irriverente che i suoi amici più cari fanno di lui quando lo chiamano "la memoria". Lui al Piano telematico non solo ci ha creduto negli anni '80, ma ancora oggi

continua a parlarne con l'entusiasmo del neofita.

«Secondo me, il vero salto di paradigma doveva essere il piano telematico della Calabria. All'epoca la Calabria poteva diventare veramente la California, perché quelli erano gli obiettivi nobili del piano. Certo, il Consorzio non era una società commerciale, il suo compito era realizzare un piano, poi le infrastrutture, e i servizi che venivano realizzati dovevano essere ceduti ai singoli soggetti destinatari, ovvero la Regione Calabria, il ministero della Giustizia. A distanza di tempo sorge la riflessione che forse si poteva traghettare il Consorzio verso una società, ma ci voleva una legge regionale e nazionale, e quindi trasformare l'iniziativa in una società di riferimento, a livello nazionale ed europeo, nonostante fosse ubicata in Calabria. Quei servizi oggi con internet sarebbe stato possibile venderli a livello nazionale e internazionale». In qualità di Presidente, inizialmente dal 1997 a marzo 2002, e di Amministratore Unico successivamente da marzo 2002 a luglio 2005, nominato dall'Assemblea dei Consorziati, ha assunto la guida del Consorzio Telcal (costituito da Telecom Italia, Intersiel, Italeco e Regione Calabria) per



▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

attuare il Piano Telematico Calabria (PTC), con un finanziamento totale erogato di circa 430 miliardi di vecchie lire, del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Nel corso degli anni ha risanato lo squilibrio economico del Consorzio e ha ridefinito la missione del Piano Telcal Calabria, facendone uno dei progetti più innovativi nello scenario europeo. Infatti, il Piano Telcal Calabria è uno dei più grandi interventi di sviluppo territoriale che ha fondato la sua strategia di attuazione sui paradigmi della Società dell'Informazione e della Conoscenza.

- Presidente Barone, lei ha collezionato in 30 anni di attività professionale centinaia di riconoscimenti diversi. Posso chiederle qual è il riconoscimento che oggi considera il più importante per la sua vita?

«Cosa vuole che le dica? Ogni riconoscimento è importante per chi lavora, e soprattutto per chi come me ha sacrificato tutta la sua vita privata per dare il meglio di se stesso e dell'azienda per cui lavoro. Ma se devo essere sincero con me stesso credo che la cosa a cui oggi tengo di più è la nomina di Cavaliere di San Gregorio Magno e che ho avuto nel 2012



direttamente da Papa Benedetto XVI. È la massima onorificenza che si può sperare di avere dalla Santa Sede, e se Papa Ratzinger ha scelto me mi convinco allora sempre di più che forse male non ho fatto. Lei che dice?»

Testardo, caparbio, cocciuto, determinato, general manager di se stesso, Nicola Barone è ancora convinto che molte cose in Calabria possano

cambiare grazie alla rete globale e grazie soprattutto ad una serie di innovazioni e di decisioni legate alla realtà digitale, e questo – dice – molto più di quanto possa fare l'intelligenza artificiale.

«Glielo spiego meglio. Oggi, più che ieri, serve prendere le esperienze positive nel mondo, cercando di sistematizzare i 404 comuni della Calabria, e fare in modo che il digitale diventi il punto di riferimento di ciascuna realtà di ciascun quartiere, di ciascuna famiglia. Perché oggi, mi creda,

senza il digitale non si va da nessuna parte. Allora, dato che esistono dei progetti europei di riferimento, vedi, il mercato unico digitale del 2025 e il grande progetto 2030, deliberato dalle Nazioni Unite nel 2015, tutto questo può diventare più reale che mai. In quest'ultimo periodo sono stati individuati oltre 232 indicatori in 17 aree diverse del mondo, per annullare la fame, per dare una mano all'ambiente, per assicurare la tutela degli oceani e della terra, e in tutti questi importanti progetti di riferimento, secondo me, va coinvolta la Calabria in un grande progetto strategico e innovativo per creare nuovo sviluppo, nuova occupazione, e rendere competitivi tutti i territori della regione. Bisogna fare in modo di implementare un progetto a 360 gradi, digitale, che possa coinvolgere tutti i settori verticali. Quindi, non solo la Pubblica Amministrazione, ma il turismo, l'agricoltura e le piccole e medie imprese. Fare emergere le startup, so che



NICOLA BARONE CON LA NIPOTE DI GUGLIELMO MARCONI



segue dalla pagina precedente

• NANO

ci sono università molto importanti in Calabria, quindi privilegiare la ricerca, che diventa un polmone importante, e in questo occorre coinvolgere le università per farle espandere nel territorio. Dunque, ricerca, università e un progetto strategico sperimentale che possa permettere un grande salto di paradigma, perché la Calabria possa diventare protagonista nel XXI secolo. Io in questo ci credo ancora».

In qualità di Presidente l'ing Barone ha raggiunto con la Repubblica di San Marino una serie di primati a livello mondiale, primo Stato a disporre di una rete mobile 5G, giusta l'intesa tra l'Esecutivo della Repubblica e TIM San Marino. Dal 2015 al 2020, Presidente Trentino Ngn e poi Tn fiber S.r.l. - Gruppo Telecom Italia, Presidente con delega a gestire i rapporti con le Amministrazioni locali, le Autorità, nazionali e sovranazionali, ed altri enti pubblici e privati nonché per curare la comunicazione della Società e vigilare sull'attuazione delle delibere del Consiglio di Amministrazione.

Spetta sempre a lui curare i processi informativi verso il Consiglio di Amministrazione. Insomma, lui è tutto e il contrario di tutto.

- Posso chiederle in termini professionali la cosa a cui oggi tiene di più?

«Ai miei anni post-universitari, quando la mia azienda era parte integrante dell'IRI e mi mandava in giro per l'Europa per imparare cose sempre più nuove, e questo poi, da Membro

del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, mi ha permesso di tenere a battesimo la prima città cablata d'Italia. Quello che per anni pareva dover restare una utopia era invece diventata una realtà della mia vita».

- Presidente quanto ha contato la politica nella sua vita professionale?

«Meno di quanto si possa immaginare. Quello che ha davvero contato molto è stata la mia capacità di non smettere mai di studiare e di apprendere cose sempre più nuove!».

- E se oggi lei dovesse dire grazie a qualcuno?

«Lo direi ai salesiani di tutto il mondo, perché studiando a Torino e fre-

giose università di Roma Capitale, Nicola Barone immagina oggi il suo futuro ancora tutto da divenire e da immaginare, come se tutti questi anni di lavoro fossero scorsi inutilmente e come se la vita dovesse durare chissà quanto.

Ma forse il suo grande privilegio-confessa sorridendo alla sua maniera sorniona e autoironica- è la sua amicizia profonda con uno dei grandi cardiologi italiani, il prof. Franco Romeo, ex direttore del dipartimento di cardiologia all'Università di Tor Vergata ed attuale Prof. Dell'UniCamillus che lo segue come un'ombra, in questo fratelli quasi siamesi, calabresi entrambi, ed entrambi innamorati di Mino Reitano che di Franco Romeo è



A SAN MARINO CON I CAPITANI REGGENTI E I FUNZIONARI DEL TITANO DOPO LA NOMINA DI AMBASCIATORE

quentando la Fondazione don Bosco ho imparato dai salesiani il gusto per il lavoro, per il servizio verso gli altri, la magia della preghiera e della contemplazione, la forza della speranza e il mistero della preghiera. Tutto il resto sono parole che passano sopra di noi, e volte parole anche inutili e insignificanti».

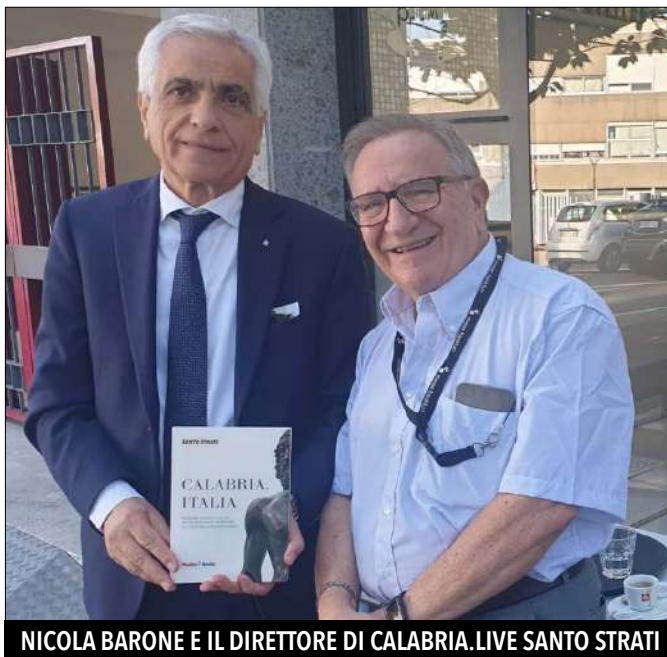
Autore di decine di saggi sui temi delle telecomunicazioni, e per lunghi anni chiamato ad insegnare nelle più presti-

stato compagno di scuola a Fiumara di Muro, lungo il torrente calabrese che dall'Aspromonte scende e si tuffa nelle acque incantate dello Stretto di Messina, e che senza colpo ferire gli controlla i battiti cardiaci e le aritmie legate allo stress del suo lavoro.

Che dire di più? In bocca al lupo, ingegnere. ●

A NICOLA BARONE SANTO STRATI HA DEDICATO ALCUNE PAGINE DEL SUO LIBRO "CALABRIA, ITALIA"

E' un ingegnere nativo di Cerchiara (CS) che tantissimi anni fa è andato via a studiare al Politecnico di Torino. Oggi è presidente di Telecom San Marino, ma ha alle spalle una lunga carriera di successi, spesso legati a una visione troppo avanzata e quindi mal capita (o forse maldigerita) dalla classe dirigente regionale). A lui si deve uno dei primi progetti di telecomunicazione che ha fatto da apripista alle telecomunicazioni e all'utilizzo della Rete internet in Italia. Il progetto si chiamava Telcal e avrebbe trasformato la "povera" e trascurata Calabria in un centro



NICOLA BARONE E IL DIRETTORE DI CALABRIA.LIVE SANTO STRATI

voluti 15 anni perché una serie di idee, propositive e geniali, dell'ing. calabrese Nicola Barone trovassero l'adeguata accoglienza. "Progetto Mezzogiorno" è un programma di interventi e soluzioni ideato ben 15 anni fa e illustrato nell'omonimo libro pubblicato da Rubbettino: la proposta di un grande laboratorio di eccellenza per lo sviluppo del ter-

UN VISIONARIO TECNOLOGICO CRESCIUTO A PANE E FUTURO

di **SANTO STRATI**

d'innovazione d'eccellenza di respiro internazionale. Dopo un brillante esordio e tanti investimenti (qualcuno forse discutibile) il progetto è stato lasciato morire. Inutile dire che

le intuizioni di Barone sono state poi colte altrove e portate a straordinari traguardi di innovazione.

Ma non solo Telcal. C'è, per esempio il "Progetto Mezzogiorno": ci sono

ritorio. Lo scenario è quello dell'economia della conoscenza, ovvero l'utilizzo e l'approfondimento di sistemi innovativi legati alle tante potenzialità, inesprese, che il Mezzogiorno cova senza portarle a profitto.

È la storia di un Mezzogiorno, anzi di una Calabria che vede ancora oggi partire i propri giovani, cervelli pensanti e grandi capacità, che mettono al servizio di regioni o Paesi più intelligenti le proprie competenze. La Calabria, non finirà mai di ribadirlo, ha il record mondiale di esportazione di cervelli, un male atavico che ha poco a che vedere con la tradizionale emigrazione di inizio Novecento. Allora partivano braccia, utili nel Nuovo Mondo per costruire il futuro. E si è visto cosa sono stati capaci di fare i nostri emigrati negli Stati Uniti, in Australia, in America Latina, dovunque siano state utilizzate (o meglio, sfruttate) le risorse umane che lasciavano il paese natio in cerca di fortuna, spesso facendosi raggiungere più tardi dalla famiglia. Molti di loro la fortuna l'hanno trovata, a costo di enormi sacrifici, di grandi disagi, di



segue dalla pagina precedente

• STRATI

incolmabili dispiaceri: basta vedere quanti calabresi nel mondo sono diventati capitani d'impresa, manager di altissimo livello, imprenditori e industriali degni ogni ammirazione.

La fuga dei cervelli è, invece, più subdola: i ragazzi è giusto che vadano a cercare specializzazioni post-laurea nelle regioni ricche o all'estero: molti partono con l'idea (che diventa presto illusione) di poter tornare e dare il proprio contributo alla terra che ha dato loro i natali. È una matrigna, la Calabria, che non ama i propri figli giovani (per colpa dei "vecchi" che permettono di rubare il futuro alle nuove generazioni), eppure sforna geni in grado di sfondare nel mondo. Se restano in Calabria i nostri laureati, specializzati, capaci, competenti, non trovano opportunità d'impiego che permettano loro di formarsi ulteriormente e mettere a profitto le proprie competenze. No, la Calabria non è un paese per giovani e nessuno si rende conto che la mancata crescita del territorio è proprio causata da questa involontaria (ma inevitabile) fuga di cervelli.

L'ing. Nicola Barone è un visionario come pochi, anche lui trascurato e ignorato dalla Calabria che avrebbe potuto e dovuto far tesoro delle sue competenze. Quasi trent'anni fa fu l'artefice del progetto Telcal, con un piano telematico (un progetto sperimentale finanziato dal Miur) che anticipava di anni quello che sarebbe successo con l'esplosione delle reti e la diffusione di Internet. Un'ambiziosa e profetica idea che avrebbe fatto della Calabria la regione apripista della Rete, ma il consorzio si sciolse inopinatamente.

L'ing. Barone ha proseguito con il suo intuito (le intuizioni sono fondamentali nel campo dell'innovazione tecnologica), oggi è presidente di Telecom San Marino, ma ha offerto a lungo la sua competenza a livello internazionale, divenendo uno dei maggiori esperti di strategie di telecomunicazione.

È nato a Cerchiara di Calabria ed è



NICOLA BARONE E GIANNI LETTA AL PREMIO FOYER 2018

andato via presto per l'Università, portandosi dietro – come quasi tutti i calabresi andati via – un amore straordinario e infinito per la propria terra. Se ci si pensa bene, il *Territorial Knowledge Management* (ovvero la conoscenza del territorio) che suggerisce e propone l'ing. Barone è la chiave di volta dell'economia locale, basata sull'utilizzo e l'impiego intelligente delle nuove tecnologie.

Attenzione, rispetto a 15 anni fa quando Barone esponeva le sue teorie, ci sono condizioni molto diverse e ben più favorevoli: basti pensare al Pnrr che punta alla *net economy* per la crescita e lo sviluppo del territorio. Ci sono i soldi e in Calabria ci sono le teste pensanti, un capitale umano straordinario che chiede solo di essere messo alla prova. Che chiede di poter offrire capacità e competenza al servizio della propria terra.

Cosenza con la sua Università è un faro mondiale nell'ambito dell'intelligenza artificiale (il rettore Nicola

Leone è uno dei maggiori esperti mondiali) e sforna esperti tecnologici che il mondo ci invidia (e cerca, intelligentemente, di sottrarci).

Le proposte dell'ing. Barone, contenute nel suo libro (ma mica tanto) diventano l'asse portante di questo Progetto Mezzogiorno di cui la Regione dovrebbe farsi parte attiva. La tecnologia al servizio del territorio significa mettere insieme innovazione e soluzioni che derivano proprio dal territorio: Barone ha selezionato, nel suo libro, oltre 50 indicatori di competitività che risultano di un'attualità travolgente, se si pensa che sono stati individuati ben 15 anni fa. C'è il capitale intellettuale sociale territoriale – dice Barone – in grado di esprimere e mettere a profitto le tante potenzialità di sviluppo di tutta l'area calabrese. Ma non solo. La Calabria può divenire un modello di sistema replicabile in tutto il Mezzogiorno, ma non soltanto: anche le regioni centro-settentrionali che sono avanti anni, in

segue dalla pagina precedente

• STRATI

fatto di competitività tecnologica, potrebbero fare riferimento a questo paradigma di crescita che si basa su investimenti che, dal territorio, si irradiano a livello nazionale e internazionale. C'è una sorta di eccezionalità genetica nei giovani calabresi che li porta a diventare, in breve tempo, protagonisti dell'innovazione tecnologica e della ricerca scientifica. Basti pensare all'Università Magna Graecia con le sue facoltà di Medicina e Farmacia da cui sono usciti (e continuano a uscire) fior di scienziati che il mondo intero fa a gara per portarseli a casa.

L'ing. Barone è uno di quei cervelli, oggi "diversamente" giovane, ancora capace di dare un contributo notevolissimo alla crescita e lo sviluppo della Calabria. Potrebbe godersi la sua posizione di rendita, frutto di anni di successi e di lavoro appassionato, ma, per amore autentico della Calabria, è pronto a rimettersi in gioco e a guidare un team di competenze in grado di valorizzare risorse e territorio. Sapranno capirlo da Germaneto?

Presidente Occhiuto, permetta un consiglio: avvi il "ritorno a casa" delle migliori menti calabresi andate via,



NICOLA BARONE A SAN MARINO NEO AMBASCIATORE INVIATO STRAORDINARIO

nel campo della scienza e dell'innovazione tecnologica. Ma la Calabria è vittima della burocrazia: il prof. Roberto Crea, originario di Palmi, da San Francisco, dopo 40 anni di successi negli Usa, attende di poter prendere la guida del Dulbecco Institute che sta nascendo a Lamezia Terme alla Fondazione Mediterranea Terina. Ma la Regione ha impiegato più di un anno per il rilascio dei locali della Terina di Lamezia: il centro di eccellenza avrebbe già potuto essere

in funzione. Le lentezze burocratiche sono la causa prima del mancato sviluppo: occorre una visione di futuro. Come quella che ci ha offerto 15 anni fa l'ing. Nicola Barone, pronto a ridiscendere in campo per il Progetto Mezzogiorno. Per il bene della Calabria e dei calabresi. ●

(Courtesy Media&Books, da Calabria, Italia di Santo Strati, pagg 81-82-83)

[© 2023 Media&Books]



NICOLA BARONE CON LA SQUADRA TELECOM ITALIA CHE LO AFFIANCATO NEL SUO LAVORO DI MANAGER

DISPONIBILE DA METÀ OTTOBRE



EDIZIONE A STAMPA, 76 PAGINE A COLORI

prenotatelo con una mail a: callive.srls@gmail.com



NEL SANTUARIO L'ARCIVESCOVO DI OPPIDO FRANCESCO MILITO ACCOGLIE LA PREZIOSA OFFERTA DI GIANCARLO SPADAFORA

LA CORONA DI SPADAFORA OFFERTA ALLA MADONNA DI ROSARNO

di **MARIA CRISTINA GULLÌ**

L'aveva benedetta Papa Francesco lo scorso 7 giugno in Vaticano: adesso la preziosa corona donata da Giancarlo Spadafora a nome della G.B. Spadafora adorna la statua votiva della Madonna Addolorata nella chiesa di Maria Santissima a Rosarno. Ad accogliere la preziosa aureola destinata alla veneratissima statua l'arcivescovo di Oppido Francesco Milito, che qualche settimana fa, per raggiunti limiti di età, ha lasciato la guida della Diocesi. In chiesa anche il parroco don Cosimo Furfaro. È stato lo stesso Giancarlo Spadafora a spiegare il significato della suggestiva aureola: «Quest'opera sacra - ha detto - esprime la forza straordinaria ed incessante di Maria Santissima, che vince su tutto benché trafitta dalle sette spade che cingono il cuore posto al centro dell'aureola, nonostante ferita da un pugnale conficcato nel petto. «Si tratta di un'opera d'argento di quasi due chili e mezzo, contornata



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

da decorazioni a mo' di fiori d'arancio, elementi identitari della piana di Rosarno, luogo di fede, operosità, speranza e devozione imperiture.

«Spesso, nel tempo presente, segnato dall'apparenza, dalla fretta e dalla superficialità, tende a passare in secondo piano l'antica, profonda e inossidabile religiosità popolare dei calabresi, che costituisce un'enorme ricchezza spirituale e culturale, non soltanto per i cattolici.

«Da più di 60 anni - ha voluto sottolineare Giancarlo Spadafora -, grazie alle intuizioni e all'arte di nostro padre Giovambattista, che aveva una fede non comune, con le nostre opere



L'ORIGINALE AUREOLA PER LA VERGINE MARIA REALIZZATA DALLA GB SPADAFORA



GIOVAMBATTISTA SPADAFORA IL FONDATORE DELL'AZIENDA DI S. GIOVANNI IN FIORE

sacre raccontiamo nel mondo un'altra Calabria, che mostra generosità, una rara dimensione comunitaria e un esemplare senso della giustizia».

Giovambattista Spadafora, da orafo, riuscì a farsi apprezzare, da numerose grandi personalità del mondo dello spettacolo come Sofia Loren e Roberto Benigni, ma soprattutto vantava la pubblica stima di tre pontefici: Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła, oggi Santo), Benedetto XVI (Joseph Ratzinger, recentemente scomparso) e Francesco (Jorge Mario Bergoglio).

Pur avendo costruito una fama internazionale, il fondatore ha voluto che l'azienda mantenesse in Sila la sua sede principale. In un'intervista a Emiliano Morrone sul *Corriere della Calabria* il figlio Giancarlo ha ricordato il motivo di tale scelta: «Per restituire al territorio ciò che ne aveva ricevuto: dalla natura viva della Sila le ispirazioni artistiche; dall'allora poco conosciuto Giocchino da Fiore la spinta a immaginare e anticipare il futuro, la passione per l'interiorità, la curiosità di conoscere l'anima dei luoghi silani e il desiderio di coglierne i richiami; dalla religiosità popolare l'attitudine a guardare oltre la materia, a rifiutare l'individualismo e a sentirsi parte di una storia e di un disegno collettivi, inclusivi e mai marginali». ●

Con il prossimo 31 ottobre 2023 ha termine l'anniversario del 50° del primo anno accademico 1972/1973 e con questo servizio, terzo nell'ordine di pubblicazione, chiudiamo il racconto di alcuni - oggi valenti professionisti - che sono passati attraverso l'esperienza di studio dell'Uni-Cal, dove hanno conseguito la laurea. Abbiamo sentito ed ascoltato loro nel raccontare le loro esperienze di studio e di permanenza nel Campus, ma soprattutto di come oggi vivono il loro rapporto con l'Università, quale ricordo conservano e le cose che vorrebbero vedere realizzate in base anche alle loro esperienze professionali di lavoro in una società ed un mondo in continua evoluzione.



50° UNICAL

VOCI, RICORDI ED EMOZIONI DEI LAUREATI

di **FRANCO BARTUCCI**

Rocco Papaleo studente dell'Università della Calabria

Iniziamo questa terza puntata riproponendo parte di una intervista che il giornalista Paride Leporace ha fatto

all'attore Rocco Papaleo, per il *Corriere della Calabria*, incontrandolo a Maratea per parlare della sua ultima fatica cinematografica *Scordato*. Una buona occasione per discutere

anche della sua breve esperienza di studio all'Università della Calabria nel 1976 come studente del corso di laurea in ingegneria. Un periodo in cui fu accolto nelle strutture residenziali dell'Università, gestite dall'Opera Universitaria, con direttore il dott. Antonio Onofrio, quale delegato del dirigente amministrativo dell'Università della Calabria, dott. Antonino Mandolino, con Rettore il prof. Cesare Roda.

«Se fossi rimasto da quelle parti mi sarei laureato» - ha esordito Rocco Papaleo alla domanda di Paride Leporace a proposito della sua esperienza di studio all'UniCal. «Una esperienza bellissima. Un ateneo pieno di facilitazioni. La dimensione del campus all'americana di vivere tutti insieme era fantastica». Ed ancora: «Studiavo ingegneria ed abitavo nelle *maisonnettes* con cinque altri studenti della mia Facoltà. Si condivideva studio e tempo libero. Ricordi piacevoli. Tante amicizie. Ho conosciuto le varie Calabrie».

Un concetto che approfondisce meglio con la successiva domanda incentrata sul significato del camp-



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

nilismo, un difetto tutto meridionale vissuto anche attraverso l'esperienza di studio nel Campus universitario di Arcavacata, dove confluivano studenti di ogni provenienza «legando in modo particolare con quelli reggini» e poi capitava di ribadire e constatare in altre circostanze che c'era chi affermava che «solo quelli di Palmi sono i migliori». Nel senso, ribadisce successivamente a domanda del giornalista l'attore: «Come quando vado in giro per il mondo e incontro i lucani che mi dicono siamo i migliori. Non si comprende in che cosa. Un nostro difetto meridionale».

Paride Leporace laureato UniCal in Lettere Moderne

Dallo studente attore di fama nazionale Rocco Papaleo (meriterebbe per la sua produzione artistica cinematografica e teatrale un riconoscimento da parte del Campus di Arcavacata, come ad esempio una laurea "honoris causa" in Dams) all'autore dell'intervista Paride Leporace, laureato UniCal nel 1989 in Lettere moderne, indirizzo spettacolo-musica con una tesi sperimentale sul Cinema militante italiano. Cosentino, giornalista e scrittore ha diretto diversi quotidiani in Calabria e Basilicata. Manager di cinema pubblico in Basilicata, ha partecipato attivamente al percorso che ha visto Matera diventare Capi-



PARIDE LEPORACE



ROCCO PAPALEO CON MARIA FRANCESCA ROTONDARO

tale europea della Cultura nel 2019. Il suo libro *Toghe rosso sangue* ha ricevuto un encomio dal Csm. Dal libro è stato tratto uno spettacolo teatrale. Ha ricevuto il Premio giornalistico nazionale "La matita rossoblu". Una esperienza di studio che gli ha lasciato il segno: «La mia esperienza all'Unical - ci dice - mi ha dato metodo di ricerca e applicazione allo studio. Ho avuto la fortuna di incontrare bravi maestri. Ho studiato con Giorgio Ferroni, Maurizio Grande (fondatore del Dams ad Arcavacata), Orio Caldiron, Nicola Merola e tanti altri. Ho seguito i seminari di Dante Della Terza. Mi ritengo uno studente fortunato». Mentre sul ricordo più bello ci dice: «Certamente il giorno della laurea. Mi sono laureato il giorno del crollo del Muro di Berlino. Avevo preso il massimo dei voti con lode. Festeggiavo con tanti amici e vedere tante persone in festa in televisione che riacquistavano la libertà rese quella notte speciale».

- L'Unical ha mantenuto fede agli scopi iniziali previsti dalla legge istitutiva del 1968 e dallo Statuto del 1971?

«Larga parte delle motivazioni di avvio sono state rispettate. C'è un documento di Zavoli sul Sud che si

conclude con le immagini di laureati dell'Unical che abbracciano i loro genitori dopo aver discusso la tesi. Sono contadini e proletari che non avevano mai avuto un laureato nelle loro famiglie. L'obiettivo dei padri fondatori principale è stato rispettato. Oggi l'Unical è una università anche di stranieri. Un altro buon risultato. Servirebbe maggior pensiero critico. Spero che arrivi dalle nuove matricole e dai nuovi docenti che possano essere scelti con metodo meritocratico».

Maria Francesca Rotondaro: All'Unical ho ricevuto una solida preparazione di base e la giusta carica motivazionale

Giornalista professionista, Maria Francesca Rotondaro, di Roggiano Gravina (CS), vive e lavora a Roma nell'Area comunicazione istituzionale e social media del Segretariato Generale del Ministero della cultura. Si è laureata in Scienze Politiche nell'anno accademico 2002/2003 con una tesi di laurea di grande attualità ancora oggi: «L'informazione tra costituzione, giudice costituzionale e attualità» avendo come relatore il prof. Fernando Puzzo.

Esperto senior in comunicazione, organizzazione eventi e pubbliche re-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

lazioni, in passato ha lavorato presso giornali, emittenti radiofoniche e televisive nazionali e calabresi, portandola ad essere anche autrice di alcuni libri in materia.

Ricca la sua esperienza di studio all'Università della Calabria in una Facoltà di fresca costituzione. «All'Unical - ci dice - ho studiato Scienze Politiche, una facoltà che nell'A.A. 1998/99 era ai suoi "esordi". Eravamo pochi iscritti ed era come una prosecuzione del liceo soprattutto per la possibilità di avere un rapporto stretto e diretto con i docenti. Ciò che mi è restato sono, dunque, soprattutto le relazioni intessute in quegli anni con colleghi e professori con cui ancora esiste un rapporto di stima. Inoltre, ancora non esisteva la facoltà di Scienze della Comunicazione e quella di Scienze Politiche era, all'epoca, il percorso di studi più indicato per coloro che volevano svolgere la professione giornalistica. All'Unical ho ricevuto una solida preparazione di base ma anche la giusta carica motivazionale per affrontare tutti i percorsi formativi e professionali che poi sono seguiti negli anni».

- Qual è il ricordo più bello che ti porti dietro di quella esperienza di studio?

«Mi porto nel cuore due esperienze professionali e relazionali. Intanto, ho prestato servizio come "studentessa lavoratrice" presso l'Ufficio stampa dell'Unical, diretto da te, Franco Bartucci, che mi hai trasmesso grande passione per la "comunicazione istituzionale".

Da te ho ricevuto preziosi insegnamenti che attuo ancora oggi nello svolgere la mia professione. Inoltre facevo parte dell'associazione studentesca "Centro Studi Omega". Insieme ad alcuni colleghi di Scienze Politiche avevamo realizzato, all'interno di essa, il giornale universitario *Feedback* del quale ero direttrice e che successivamente era diventato inserto settimanale del quotidiano *La*

Provincia cosentina. Questo anche a testimonianza di quanto l'Unical fosse connessa al territorio e a quante possibilità offrisse percorrendo i tempi e l'impostazione dei percorsi universitari attuali di "studio e lavoro".

Rispetto poi alle motivazioni connesse al ruolo e alle funzioni della stessa Università nel contesto della società odierna, netta è stata la sua risposta: «Sinceramente nessuna aspettativa non soddisfatta rispetto a ciò che ho vissuto e ricevuto».

formazione collaborando con *Tele Europa Network* nel condurre le trasmissioni: *Poli opposti* e *Vis a vis*, con editore un giovane Roberto Occhiuto; mentre l'ufficio stampa era composto da valenti giovani: Salvatore Bruno, Pino Di Donna, Gabriella D'Atri, oggi grandi giornalisti che ricoprono, meritatamente, ruoli di prestigio.

Il suo curriculum si arricchisce con la creazione di una società di servizi che ha poi fondato, la Ordine&Sicurezza srl, azienda leader in servizi a favore dell'industria volti a garantire



FRANCESCO NAPOLI ATTUALE PRESIDENTE CONFAPI CALABRIA E VICEPRESIDENTE NAZIONALE

Francesco Napoli: un laureato UniCal di successo istituzionale

Francesco Napoli, si è laureato all'Unical in Filosofia nel 1997 con una tesi di laurea ispirata a Christian Garve ed Immanuel Kant con il titolo: "Moralità e politica tra Christian Garve ed Immanuel Kant".

«Christian Garve, filosofo tedesco, fu dopo Immanuel Kant e Moses Mendelssohn - ci tiene a precisare durante il nostro incontro - uno dei filosofi più noti durante il tardo Illuminismo tedesco e Immanuel Kant, considerato uno dei più importanti filosofi di sempre, fu il più significativo esponente dell'Illuminismo tedesco, anticipatore degli elementi basilari della filosofia idealistica e di gran parte di quella successiva».

Appena laureatosi si occupò d'in-

sostenibilità e legalità svolgendo tra le sue attività quella di *Risk assessment* finalizzata alla tutela degli investitori. Un lavoro che lo ha portato a ideare l'esclusiva piattaforma digitale denominata "3C Alert", l'algoritmo che tutela il patrimonio boschivo da tagli abusivi. «La mente dell'imprenditore - ci dice durante il nostro colloquio - è sempre in movimento e fare impresa significa percorrere un viaggio emozionante e appagante. Una passione che si estende a tutta la comunità degli imprenditori».

Una carriera imprenditoriale che lo ha portato ad essere nominato presidente della Confapi Calabria e ad essere Vicepresidente nazionale della stessa organizzazione.



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

«Il percorso di studi universitari che ho compiuto all'Unical - ci dichiara - ha rappresentato un'opportunità unica per la mia crescita personale e professionale. Conservo nella mia memoria i ricordi indelebili di un periodo intenso, fatto di studi e lavoro che mi ha aiutato a sviluppare abilità di pensiero critico, risoluzione dei problemi e comunicazione. Il 1997 era anche l'anno del Governo Prodi, dello scudetto della Juve, dell'assassinio di Gianni Versace. C'era ancora la lira ma ci stavamo preparando all'ingresso dell'euro. Un'altra era, si affacciava da lì a poco un'epoca di grandi cambiamenti. Il mio pensiero va al ponte Gregotti che cresceva, prendeva forma in un immenso cantiere. Alle aule affollatissime di filosofia, fucina di giovani e brillanti menti. Fondamentali sono state, per me, le interazioni con docenti illustri, Gian Pietro Calabrò, professore ordinario di Filosofia del diritto e di Teoria del diritto e dello Stato e Franco Crispini, studioso, intellettuale, all'epoca Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. Ma anche Trebisacce, Altimari, Bertacchini, Principe, Spadafora. Ognuno di loro, che ho ancora il piacere di incontrare, è stato artefice della mia formazione e crescita. Ho trascorso momenti ed esperienze che ancora oggi fungono da fondamenta su cui costruire obiettivi futuri. Il solido bagaglio formativo ha rivestito un ruolo cruciale per la mia carriera imprenditoriale, ha contribuito a rafforzare la fiducia in me stesso per affrontare l'ignoto e gestire efficacemente le sfide come le opportunità».

- Sulla base di questa esperienza di formazione e ricordi l'imprenditore Francesco Napoli e il Presidente Confapi Calabria cosa chiede oggi all'UniCal che faccia per meglio creare una integrazione con il territorio?

«L'Università è il driver fondamentale per preparare gli studenti al mercato del lavoro non solo fornendo

conoscenze accademiche, ma anche sviluppando competenze pratiche, offrendo supporto per la carriera e promuovendo un'educazione orientata al mondo reale. La collaborazione con il settore industriale è essenziale per assicurare che i programmi formativi siano allineati con le esigenze del mercato del lavoro attuale. E quindi stabilire partnership con aziende e organizzazioni per offrire opportunità di stage, tirocini o progetti pratici agli studenti. Queste esperienze consentono agli studenti di acquisire esperienza sul campo. Programmi di *mentoring* e sviluppo delle competenze trasversali oggi fortemente richieste nel mondo del lavoro. Probabilmente l'UniCal ha sbagliato nel non attivare la Commissione di collegamento con gli Enti esterni prevista dal suo primo Statuto. La sua presenza ed operatività avrebbe già creato questi canali di sviluppo».

Francesco Napoli è pure autore di tre libri, l'ultimo dei quali *L'economia legale. Proposte di una soft intelligence* scritto con l'autorevole collaborazione dell'on.le Wanda Ferro, Sottosegretario di Stato agli Interni, e Marisa Manzini, Sostituto Procuratore generale di Catanzaro.

Emily Casciaro una di noi che ha saputo comunicare l'UniCal

Si è laureata in Scienze Politiche all'Unical nel 2006 con una tesi dal titolo "Messaggi dal Campus - Un'analisi comparata della comunicazione all'Università della Calabria e all'Università di Siena". Parte dei contenuti della Tesi sono stati pubblicati nel libro *Osservazioni socio-giuridiche sulla comunicazione pubblica istituzionale*, Uni-service, 2007.

Giornalista, ha lavorato presso testate giornalistiche locali come *Metrosat tv*, *Il Quotidiano del Sud*, *La provincia Cosentina* e, da ultimo, a *LaC*, dove si è occupata di cronaca, cultura e politica. Anchorwoman ed ideatrice di

contenuti tv, su *Metrosat Tv*, dal 2001 al 2010, ha realizzato la prima trasmissione televisiva sull'Università della Calabria *Unicalworld* (poi *Campus Days* e *Studenti.tg*), dando voce agli studenti e rappresentando la vita universitaria nel campus. Nel 2012 ha conseguito il Master in Comunicazione Pubblica Istituzionale presso l'Università Tor Vergata di Roma con 110 e lode. Esperta di Comunicazione pubblica Istituzionale, ha ricoperto il ruolo di Addetto Stampa presso la Regione Calabria ed altri Enti locali. Oggi è funzionario EQ del Comune di Reggio Calabria. Nel 2023, sempre all'Unical, è stata corsista al Master di II Livello in Management delle Amministrazioni Pubbliche presso la Scuola di Alta Formazione della PA.

- Cosa ti ha lasciato quell'esperienza di studio all'UniCal?



EMILY CASCIARO

«È vero che la cultura rende liberi e consapevoli perché l'esperienza di studio all'università, in un percorso che più ad un mestiere mi ha preparato alla vita ed a capire la società in cui viviamo, - perché mi ha dato conoscenze e valori etici - ha contribuito a costruire una mia identità. Mi ha in-



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

segnato che si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati. Sono stati anni di formazione vissuti di corsa...letteralmente! Correvo da una parte all'altra del Campus per seguire le lezioni: alcune al Polifunzionale, altre nelle Consolidate, altre ancora sul ponte zona Biblioteca.

Contemporaneamente, già muovevo i primi passi nel giornalismo per cui le mie giornate tra la redazione e l'Università erano abbastanza piene. Proprio per questo, non sono stata una studentessa "tipo": l'esperienza giornalistica, che mi ha portato nei primi anni di attività - proprio perché studentessa - a raccontare la vita del Campus dal di dentro attraverso trasmissioni tv ed approfondimenti sulle testate giornalistiche di stampa, mi ha fatto vivere l'esperienza universitaria a 360 gradi. La scelta di iscrivermi a Scienze Politiche è stata provvidenziale, perché mi ha dato una formazione giuridica, amministrativa e sociologica che mi è servita sia come persona che come professionista. Le persone - i professori, i colleghi, coloro che ho incontrato nel mio cammino universitario - hanno arricchito il mio percorso».

- Qual è il ricordo più bello che conservi oggi dell'UniCal?

I ricordi sono tanti e tutti meritano di essere citati. Quella volta che sono riuscita a sostenere 4 esami in un solo giorno - Politica Sociale, Sociologia del Mutamento, Inglese e Sociologia Politica - correndo da un'aula all'altra del Polifunzionale. Per diversi anni, prima di consegnare il libretto in Segreteria, guardavo compiaciuta quell'elenco degli esami con la stessa data. Ricordo le lezioni del Prof. Jedlowski, aveva la capacità di ipnotizzarti con le sue spiegazioni. Un ricordo bellissimo è legato all'esame di Scienza Politica con il Prof. Raniolo sostenuto all'aperto, in notturna, sul ponte dell'Unical: eravamo centinaia a dover sostenere l'esame in Consoli-

data 1, gli esami iniziarono al pomeriggio e proseguirono fino a sera, ricordo che era estate - l'ultimo appello prima della pausa - e faceva caldissimo. Passate le 21.00 ci comunicarono che l'aula doveva essere chiusa per cui il professore - per non rimandare tutti a casa, c'erano molti studenti che avevano programmato di rientrare fuori Rende - piazzò un banchetto sul ponte e continuò a fare esami fino a tarda sera: fu fantastico, oltre che davvero scenografico!

Ricordo con tanto affetto l'abbraccio del prof. Marcello Walter Bruno, che

Pubblico perché "un giornalista non può avere esitazioni su alcuni temi", e aveva ragione».

- In che cosa è mancata la tua Università rispetto alle motivazioni di partenza e cosa ti aspetti che faccia?

«L'Unical è nata con una forte connotazione legata al diritto allo studio, oggi è una grande università che deve assicurare servizi a migliaia di studenti, inevitabilmente ha dovuto ridimensionare l'assetto iniziale per essere più competitiva sullo scenario formativo nazionale ed internaziona-



PIAZZA DEI POPOLI ALL'UNICAL CON LA SCULTURA DI FAUSTO MARIA FRANCHI

fu relatore della mia tesi di laurea, e mi disse: "a settembre sentiamoci, ho un progetto per te!" Non lo richiama mai, con grande rammarico, perché il mio percorso professionale mi portò verso altro. Ma restammo in contatto, più volte lo intervistai negli anni seguenti. Ricordo le parole del prof. Osvaldo Pieroni all'esame orale di Sociologia dell'Ambiente, dopo aver passato brillantemente lo scritto che definì "un capolavoro" e quel 30 e lode "meritatissimo": non lo dimenticherò mai. Ricordo gli ammonimenti del prof. Gambino - colonna del Diritto Costituzionale - che per due volte mi bocciò all'esame di Diritto

le. Eppure questa è stata la sua forza maggiore, accanto ad una didattica di qualità, per cui mi aspetto che da questo punto di vista continui a dare - oggi soprattutto - a tutti gli studenti meritevoli le stesse possibilità. Ha un capitale umano enorme ed è un patrimonio per tutto il territorio calabrese, tuttavia - sebbene è da riconoscere che la presenza universitaria ha contribuito ad una crescita sociale e culturale importantissima per tutto l'hinterland cosentino e della regione - devo constatare che ancora c'è un gap forte di capacità di creare prospettive



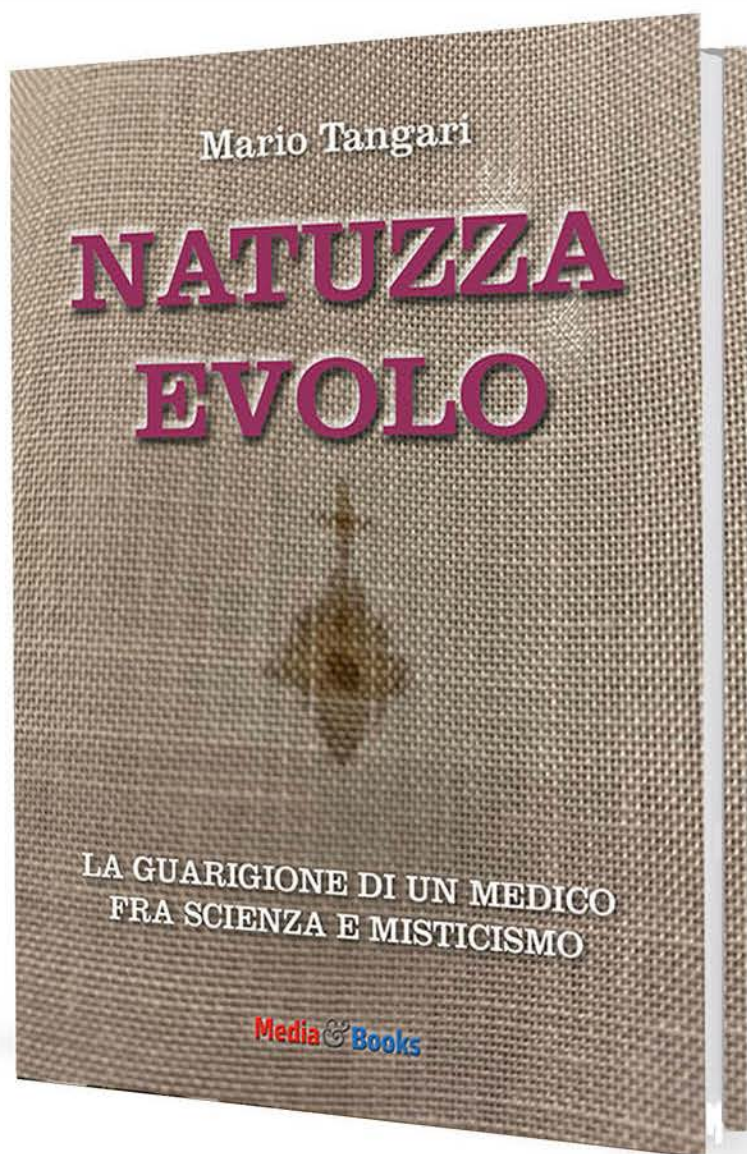
segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

di crescita e di sinergia con il territorio che vada oltre i patti e le intese siglate. Negli anni abbiamo assistito a qualche slancio in avanti, poi a brusche frenate, mi auguro che il futuro ci riservi un contesto universitario più aperto ad interagire con il territorio, concretamente. Sarebbe bello, infine, che l'Università - luogo di cultura per eccellenza - testimoniassse la lotta contro la violenza di genere e il femminicidio ricordando con un panchina rossa due giovani donne barbaramente uccise - quando ancora non si parlava di femminicidio - Roberta Lanzino, studentessa in Scienze Economiche e Sociali e Maria Rosaria Sessa, laureata all'Unical in Lingue e Letteratura Straniere».

Una richiesta che sottoscriviamo e passiamo all'attenzione del Rettore, prof. Nicola Leone, nonché al Pro Rettore, prof.ssa Patrizia Piro, che ha la delega al Centro Residenziale, dove ha sede l'aula "Umberto Caldo-ra", sotto la quale è stata collocata una scultura in ferro contro "La violenza alle Imprese", dello scultore romano Fausto Maria Franchi, quale donazione dell'Associazione Nazionale "No Omicidi d'Impresa" (NoO.d.I.), diretta dal dott. Claudio Patalano.

Quel giorno nei momenti antecedenti la consegna della scultura e della cerimonia celebrativa ne abbiamo condiviso con l'artista l'idea di abbinare quella donazione a un ricordo delle due vittime di femminicidio dell'Unical, trovando un'attenzione da parte del Presidente della BCC Mediocrati, dott. Nicola Paldino, ch'ebbe un ruolo di mediazione nel rapporto tra l'Associazione donatrice e lo stesso Rettore. Sarebbe un riconoscimento che darebbe valore al cinquantenario del primo anno accademico dell'Unical 1972/1973, che ci ha spinto a scrivere questi tre servizi dando spazio e parola agli studenti che hanno attraversato l'Università della Calabria ed il suo Campus nei suoi cinquant'anni di vita e di storia. ●



Media & Books

Mario Tangari **NATUZZA EVOLO** La guarigione di un medico tra scienza e misticismo

ISBN 9788889991886
112 pagg. 16,00 euro

Media & Books

Non so se faccio parte di un disegno di Natuzza Evolo, da quando, nel 1983, mi profetizzò la laurea in medicina e la mia futura carriera, aggiungendo che sarei stato un "medico bravissimo". Vero è che, impressionato da questo incontro, ho dedicato la mia vita e le mie competenze alla gente umile.



Mario Tangari

SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI

oppure richiederlo a: mediabooks.it@gmail.com

I paesi di Calabria di fine Ottocento ed inizio Novecento sono ancora con poche strade, inesistenza di reti fognarie e scarsa illuminazione (G. Staglianò/M. Gulli; 1982:37-40). Le immondizie rimangono sulla pubblica strada fin quando la buona volontà degli abitanti le rimuove in occasione di processioni e di feste (A. Valente; 1976:34). Le case di contadini e piccoli artigiani, per lo più mono e bilocali, sono prive di comodità di spazi diversi dove cucinare, mangiare, dormire e deporre il peso della natura. Le lucerne a olio danno quel poco di chiarore necessario, a sera, per cucinare *ervi stranghiati* (erbe di campo soffritte con mollica, aglio,



EMIGRANTI IN USA IL SOFFERTO ADDIO ALLA CALABRIA

di PINO CINQUEGRANA

olio d'oliva e peperoncino); si cucina davanti all'uscio nella *tiana* (vaso per terracotta usato per cucinare sul tripode) e a sera si svuotavano per strada i *rinali*.

Le terre, quasi tutte appartenenti a baroni e marchesi, vengono date in fitto e poco viene lasciato a chi butta sudore come sangue che, tra l'altro, deve guardarsi dal brigantaggio di campagna e dall'abigeato (F.S.Nitti; 1968:152). *I signori ci tengono sotto i piedi... ci trattano come besti... loro si preoccupano di mangiare bene e dormire... non ci vengono neppure vicini e il solo modo di andare vicino a loro*

è di portare qualcosa allora sono tutti sorrisi e accoglienza. Per non fare fuggire tanta manovalanza a basso prezzo, la legge del 25 maggio 1876 chiudeva ogni speranza ai contadini di potere emigrare, fuggire da un padrone chi no si gurma mai (mai è contento del lavoro fatto): guarda patrùni chi trovammi st'annu /voli fatica assai e pocu guversu [guarda che padrone abbiamo trovato quest'anno/vuole molto lavoro ma a basso prezzo].

L'emigrazione, di cui poco interessa alla politica nazionale, fu l'unica possibilità di fuggire a tanta miseria e affanni: *l'unica forma di ribellione alla*

violenza e al sopruso fisico, ai rapporti di soggezione personale, umiliante e gravosa, che le masse rurali vivono nei confronti del proprietario (F. Piselli; 1981:82). Chi clandestinamente era riuscito, senza non pochi disagi, ad attraversare l'Oceano, faceva giungere al paese notizie di un altrove che, pur pretendendo dura fatica, dava in cambio ottimi salari e si potevano risparmiare, in un anno, persino mille lire.

Accumulato il denaro per il viaggio l'emigrato partiva e tornava e, al paese, comprava la terra e la casa, faceva la dote alle figlie per sposarle in modo conveniente. Essere figli di un *mericano* era percezione di benessere, buon partito da condividere. Per un riscontro sui salari ai calabresi d'America rimandiamo a H.J. Habakkuk/M. Postan (1974:740). *Chi passa il mare compra la casa e la terra*, sottolineava in un comizio il sindaco di Vibo Valentia, Luigi Strani, nel 1904, per incentivare l'emigrazione. Padri e figli fuggono in America. Quando il barone di Longo (Cs) rimproverò uno dei suoi coloni, che aveva mandato il proprio figlio a scuola, per imparare un mestiere, e diventare *mericano*, il mezzadro rispose "ma lei signor ba-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente • CINQUEGRANA

rone manda pure suo figlio a scuola! - "è naturale, rispose il barone, ma se tutti i contadini si mettono ad andare a scuola, chi lavorerà la mia terra?" - "be, rispose il contadino, suo figlio potrebbe farlo". A partire dal 1870 e fino al 1913, una marea di meridionali lasceranno le terre alle donne e ai ragazzi e partiranno verso le Americhe dove divengono i *navy* (operai) nelle mani dei nuovi sfruttatori che approfitteranno della loro condizione di *greenhorn immigrant* (spaesamento). (A. Valente 1976:37).

Qualcuno non ritornerà più al paese ed altri saranno completamente dimenticati. L'emigrazione transoceanica aveva due direzioni: l'America del Nord e l'America del Sud. Nell'America del Nord gli italiani erano trattati come cani, al gradino più basso c'erano i negri. Moltissime furono le vedove bianche ...l'America del Sud era detta l'America d'u scuordu, ossia della dimenticanza, ma nonostante tutto il sogno di andare un giorno in America rimaneva nei desideri di tantissimi giovani. Il viaggio verso le Americhe fu l'unica condizione di cambiamento per la gente del Sud Italia. "Gli anni passavano. Eravamo caduti in debito finanziario...quando arrivò l'ora di fare colazione, mediante che si mangiava, uno di loro cominciò a dire che per risolvere la faccenda bisognava emigrare e partire in America" (Cesare Pitto, 1988:91). Una scelta fra due mali: emigrare o restare. Nel rimanere la prospettiva sarebbe stata "la miseria continuata, stenti e fatiche; emigrando vi sarebbe qualche speranza seppure al prezzo di duri sacrifici" (Rivista Stelle dell'Emigrante, 1989:27). Nel 1885, nella rada di Buenos Aires, nel porto di Rachuelo, approdarono 485 vapori, di

questi 79 erano italiani, 838 furono i velieri, 15 di essi giunsero da porti italiani. I passage brokers (spacciatori di carne umana) mettono insieme un buon numero di capi e, fatta la consegna, ricevuto il prezzo, poco importa del destino di quanti hanno reso tristi e deserti i propri paesi che, in cuor loro, come a dire l'On. Berio "partono nella speranza di recarsi a star bene, ma nella completa

cu sa si ndi vidimu natra vota. Si raccomanda agli emigranti, non appena giunti a Ellis Island di chiedere degli agenti della società per la protezione degli emigranti italiani; che le donne e i bambini non accompagnati si rivolgano per assistenza a padre Gambera, agente della Società San Raffaele. In questo periodo, grande valenza ha avuto la figura di Mons. Giovanni Battista Scalabrini - l'apostolo degli

emigrati - Vescovo di Piacenza determinante nella guida morale, spirituale, economica e sociale degli emigranti; autore del famoso scritto indirizzato all'On. Paolo Carcano al fine di strutturare il disegno di legge sull'emigrazione.

Nonostante tutto non mancarono sfruttamenti i finiti in mano ad agenti che li sfruttarono nelle fabbriche, come lustrascarpe (*shoe shine*), tanto che, nel 1901, lo sfruttamento minorile in America divenne uno scandalo pubblico. Ferrovie, miniere, fabbriche per la lavorazione della carne, del ferro, dell'acciaio, raffineria petrolifere crearono le grandi fortune a chi già al paese era segnato e per sempre a vivere nella miseria del frutto della zappa. In un primo momento, questa marea

di persone dormirà negli *shanties* (carri ferroviari non più in uso) e, poi, nei villaggi-fabbrica costruiti appositamente per questa manodopera a basso costo. Nel 1904, l'*America Land Improvement and Silk Culture* faceva sentire l'italianità ed in particolare una affermata meridionalità. La coltura del baco da seta, per opera degli emigrati, negli Stati Uniti fu una realtà che fornì a molta gente di



ignoranza di tutto quanto dovrà loro avvenire" (Francesco Fosci, 1988:73). La partenza dalla ruga, implicava non solo il dispiacere della famiglia dell'emigrato, ma dell'intera via, che viveva questo momento come lo sradicamento di un membro del clan, che non sa se potrà più riappropriarsi delle cose e degli affetti a lui cari: *chi partenza, chi partenza amara/chi cianginu li petri di li mura/la navi nta lu portu si prepara/m'aspetta ammia ura pe' ura./Io vaju e ti saluto strata/*



segue dalla pagina precedente • CINQUEGRANA

Calabria, nelle zone del New Jersey, a diventare persino boss. La tratta dei bianchi, fatta affluire nel XIX secolo nelle Americhe, fece comprendere quello che gli americani definirono il *Manifest Destiny* (il palese destino) che senza quelle braccia giunte dall'Europa meridionale sarebbe stato impossibile. Eppure, nel 1917, la politica americana si adopererà a frenare drasticamente l'ingresso di emigrati. Tre presidenti Groover Cleveland (1837-1906), William Howard Taft (1857-1930), Woodrow Wilson (1856-1924), rispettivamente il 22°, il 27° ed il 28° presidente degli Stati Uniti d'America, si opposero con forza alla volontà del Congresso. Ogni nave che ha volto la prora verso ovest portava con sé le speranze di generazioni. e generazioni di oppressi. Ma il Congresso approvava la Burnet Bill che, di fatto, vietava l'ingresso agli analfabeti.

Ciò permise, nei paesi di emigrazione un aumento della scolarità. A questo punto, la domanda nasce spontanea: quale contributo diedero tutti questi emigrati all'America? Essi diedero le loro energie, il loro lavoro, la loro fede. Essi devono molto alla patria adottiva, ma anche questa deve tanto anche a loro. Questi emigrati hanno dato ricchezza e colore alla vita americana e, in certi campi, persino il loro patrimonio culturale.

Essi furono, come ebbe a scrivere, nel 1911, Luigi Einaudi, "coloro che hanno gettato le basi per una vera rivoluzione, hanno fatto rinascere il mezzogiorno". Il vento che dall'America soffia verso il vecchio continente è quello di una terra che aspetta soltan-

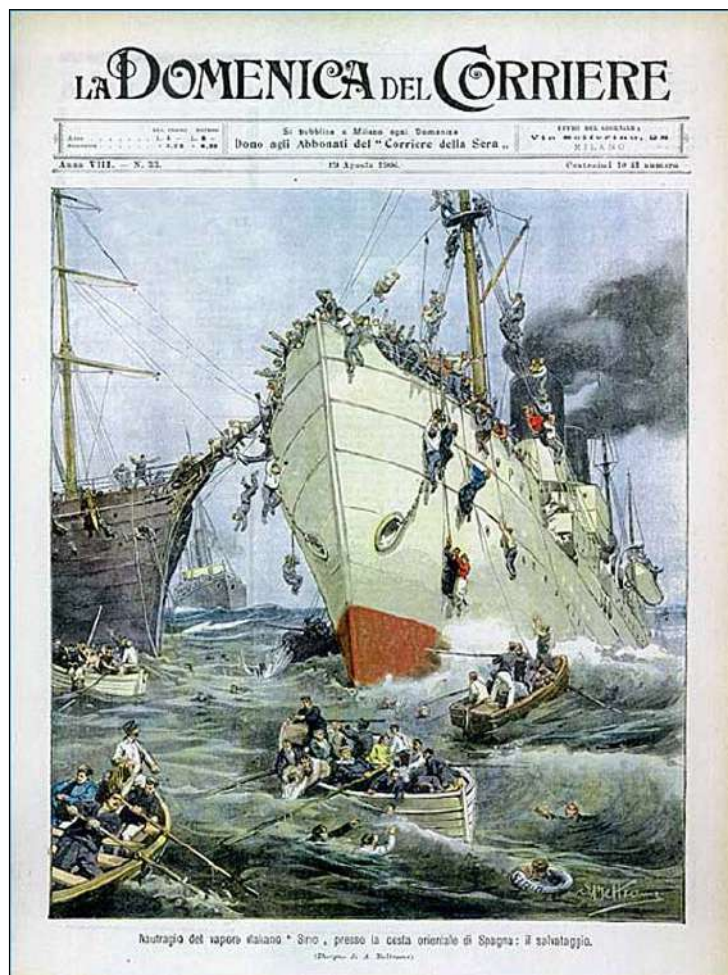
to di essere coltivata. Già dalla seconda metà dell'Ottocento, l'agricoltura americana si presentava avanzata nei mezzi e nelle tecniche e, fino all'inizio del secolo, sarà il perno centrale dell'intera economia americana tanto da istituire, a partire dal 1862, scuole a vocazione agraria. Nel decennio 1860-70, il numero complessivo delle fabbriche aumentò dell'80% e il valore dei prodotti manifatturieri del 100%. La rivoluzione industriale era un fatto compiuto! I cittadini d'America parlano al telefono, scrivono a macchina e nelle case hanno l'illumi-

questa terra fu devastata da 33 terremoti e dalla malaria mentre chi già in America scriveva lettere piegate in buste arabesche che si era in attesa di un raccolto come mai prima. I paesi calabresi si spopolano e, quel 90% della popolazione giornaliera e analfabeta scappa verso le Americhe, miraggio di sazietà. Oltreoceano i contadini diventano operai specializzati, manovali nella grande costruzione, capi cantieri: 15 milioni di emigrati provenienti dai paesi del Mezzogiorno si riversano nella terra promessa e grandi città come New York, Chica-

go, Pittsburgh, Cleveland, Detroit si svilupparono senza limite. Insomma, se l'America pronunciava gli emendamenti XIII, XIV e XV riguardanti l'abolizione della schiavitù e il riconoscimento dei negri quali cittadini degli States, veniva aperto alle macchine il Ponte di Brooklyn (24 maggio 1883), la Calabria diveniva sempre più una terra in fuga verso Ellis Island, tempo sospeso prima di diventare calabrese d'America, americano sinonimo di benessere e ricchezza. Scrive Corrado Alvaro: *non è bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno quando i torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque. I pastori stanno nelle case costruite di frasche e di fango, e dormono con gli animali. Vanno in giro coi lunghi cappucci attac-*

cati ad una mantella triangolare che protegge le spalle, come si vede talvolta raffigurato qualche dio greco pellegrino e invernale... Né le pecore né i buoi né i porci neri appartengono al pastore. Sono del signore.

Dall'altro lato questa miserevole con-



Naufragio del vapore italiano "Siro", presso la costa orientale di Spagna: il salvataggio.
(Disegno di P. Della Porta)

nazione elettrica. Nascono le Trusts e le Holdings. Mentre tutto ciò costruiva e diffondeva il mito dell'America, nell'Italia meridionale in genere e in Calabria in particolare i terreni sono arsi, si semina un tomolo di grano per raccoglierne mezzo (F. S. Nitti, 1968:28) tutta la vita si riduceva a non morire. In poco più di settanta anni,

segue dalla pagina precedente • CINQUEGRANA

dizione di vita, scrive Vincenzo Padula (1973:610): fino a otto anni il fanciullo calabrese va dietro l'asino, alla pecora e alla troia; a nove il padre gli pone in mano la zappa e la pala, in spalla la corba lo conduce seco al lavoro e lo mette in condizioni di guadagnarsi 42 centesimi al giorno. A 15 il suo salario cresce e ne ha 67; a 20 non tratta più la zappettina, ma la grossa zappa, e con rompersi l'arco della schiena da mano a sera a 85 centesimi e la minestra, o 125 senza minestra. Parafrasando Saverio Strati, diciamo che

perché non hanno denaro per ubriacarsi di vino e si ubriacano di canto e di riso. Così, nel 1874, il giornale calabrese "Il Pungolo" descriveva la partenza di migliaia di sventurati che dai porti di Pizzo Calabro, Napoli e Genova prima, e quello di Messina poi, si imbarcavano verso un altrove della speranza. Uomini e donne portano le loro braccia al servizio di altre nazioni come dirà Mastro Bruno di la Serra a cercare allo straniero lavuru e pani. D'altronde, sottolinea Fortunato Seminara la povera gente ha sempre emigrato per il pane. Giunto a destinazione, l'emigrato è preso da un ri-

ti agricoli, aghi dalla cruna dorata e, soprattutto green back (dollari). Non mancano notizie di morte e di amori segreti. Giusa, nel romanzo Emigranti di Francesco Perri piange il suo Peppe morto all'estero e, in ginocchio di fronte al padre fa vedere il ventre di donna gravida, alla cui constatazione Rocco Blefari (padre di Giusa) getta la scure gridando nella mia casa mancava il pane ma non è mai mancato l'onore. Divenire picciotto d'America è il tema affrontato dallo scrittore reggino Antonio Margariti nel suo racconto America! America! In cui giovani spaesati, appena sbarcati



il figlio del contadino eredita la zappa come il principe la cora. Contro le ingiustizie sociali, le false promesse dei governi, al povero contadino non rimane altro che fuggire, emigrare nelle Americhe. Una fuga silenziosa che con rammarico Giovanni Pascoli, durante un suo discorso ai giovani studenti dell'Università di Messina, nel 1906, parla di "vergogna", "dolore" e "rimorso" per una nazione incapace di intervenire a favore di quanti si gettano quotidianamente nelle braccia di chi ha un premio di tanto a capo di bestiame. E queste mandrie di uomini vanno ad imbarcarsi cantando e ridendo sgangheratamente

pensare alla propria terra che il De Amicis così descrive questo momento: quando misi piede a terra, mi voltai a guardare una volta il Galileo, e il cuore mi batté nel dirgli addio, come se fosse un lembo natante del mio paese che mi avesse portato fin là. Esso non era più che un tratto nero sull'orizzonte del fiume smisurato, la si vedeva la bandiera che sventolava sotto il primo raggio di sole d'America, come ultimo saluto dell'Italia che raccomandasse alla nuova madre i suoi figli raminghi. L'America diverrà terra di riscatto sociale ed economico, terra da dove arriverà al paese ogni cosa: coltelli, rasoi, forbici, strumen-

dal lungo viaggio si vedono adescati per entrare a fare parte di gangs delinquenziali (è l'epoca di Joe Petrosino che stravolgerà i processi investigativi della mala d'America). Ma l'America sarà essenzialmente il luogo dove purificare, cambiare e annullare la condizione dell'emigrato che al paese sarebbe stata segnata per sempre sottolineando in letteratura che *we are in the new Country. We speak English here. We are not peasants here.* Un percorso letterario storico-sociale che da qui a poco entrerà nelle università americane come disciplina letteratura Calabro-Canadese. ●



Un suggestivo e commovente racconto, ambientato nel più grande e pressoché sconosciuto Campo di concentramento fascista italiano a Tarsia, in provincia di Cosenza.

L'unico dove nessuno è stato ucciso o ha subito violenze, grazie a uomini generosi e giusti che hanno scelto di stare contro l'odio e la barbarie nazista. Pino Ambrosio ci regala una storia bellissima e avvincente che i giovani devono conoscere

ISBN 9788889991718

184 PAGINE

18 EURO

con il patrocinio di



Media & Books

mediabooks.it@gmail.com

whatsapp: +39 3332861581

Quasi un secolo dopo gli eventi che stiamo per narrare, Castellabate e le sue frazioni avrebbero raggiunto la fama internazionale, grazie al Cinema, il quale proiettò nelle varie sale, così come sarebbe avvenuto in seguito, attraverso i canali televisivi Mediaset, i fortunatissimi film *Benvenuti al Sud* e *Benvenuti al Nord*, dei quali non è necessario aggiungere altro.

In verità, il Comune di Castellabate, anche grazie alla sua felice posizione geografica, nell'ambito del pittoresco Golfo di Salerno, ma soprattutto alla sua storia millenaria, volendo ricordare il mito della Sirena Leucosia e le



Veduta dal mare di S. Maria di Castellabate - Stazione balneare

BENVENUTI AL SUD LA CINE-FORTUNA DI CASTELLABATE PORTA LA FIRMA DELLO SCILLESE GIUSEPPE ARLOTTA

di **GERARDO SEVERINO**

testimonianze greco-romane, si era già prestato, in precedenza, al ruolo di "set cinematografico", ospitando due importanti film storici, *Cavalli si nasce* (diretto nel 1988 da Sergio Staino) e *Noi Credevamo* (diretto nel 2010 da Mario Martone), entrambi ispirati al Risorgimento.

Castellabate, in verità, oltre al rapporto con la Cinematografia, intesa come produzione di film, possiede anche un importante primato: è stato, infatti, uno dei primi Comuni della Provincia di Salerno ad ospitare una sala cinematografica, impresa non certo facile per quei tempi, come approfondiremo a breve. Aperta al pubblico esattamente cento anni orsono, l'allora Cinema muto di Santa Maria di Castellabate fu un'iniziativa personale di un ancor giovane e dinamico calabrese, un ex emigrante trasferitosi da poco nel Cilento, terra natale di sua moglie, Angelina Ippolito, vedova Elia, alla quale intitolerà poi il celebre "Cine-Teatro". La storia che presento oggi è stata vissuta, in parte, anche da me, che l'ho frequentato con assiduità dalla seconda metà degli anni Sessanta sino ai primi anni Ottanta, quando lasciai per lavoro il mio paese d'origine. Nel ricordare il



segue dalla pagina precedente

• SEVERINO

“Cinema Angelina” non posso evidenziare lo strettissimo legame con il celebre *Nuovo Cinema Paradiso*, di cui tratterò in seguito, capolavoro di Giuseppe Tornatore, che volle ricordare lo spaccato di un’epopea che difficilmente rivivremo...

Da Scilla a Manhattan (1885 - 1920)

Non disponiamo, purtroppo, di particolari notizie riguardo alla biografia completa di Giuseppe Arlotta. Sappiamo solo che era nato a Scilla, in provincia di Reggio Calabria il 5 aprile del 1885, figlio di Domenico, mulattiere di 28 anni e di Maria Cosenza, casalinga e che si trasferì negli Stati Uniti d’America agli inizi del Novecento. Era, infatti, il 14 ottobre del 1904, quando il giovane calabrese (allora diciannovenne) sbarcò a Ellis Island da bordo del piroscafo “Città di Napoli”, partito una ventina di giorni prima da Genova.

Giuseppe, che di mestiere dichiarò, all’atto della partenza, di fare il calzolaio, andò ad abitare per qualche tempo dal cugino, il trentottenne Orazio Bellantonio, figlio di una sorella del padre, emigrato in America nell’agosto del 1894. Orazio, da contadino in Patria, si era poi trasformato in un abile commerciante, potendo così mettere su famiglia, con la quale si sarebbe sistemato al civico n. 167 di Elisabeth Street, sempre a New York. Molto probabilmente, Giuseppe Arlotta lavorò agli inizi come calzolaio, anche se non è da escludere la possibilità che possa essersi associato con lo stesso cugino, Orazio.

Facciamo, ora, un passo in avanti raggiungendo così il 1913, anno in cui, esattamente il 16 di giugno, a Manhattan, Giuseppe si unì in matrimonio con una leggiadra vedova, anche lei di origini meridionali, la quale era rimasta a vivere New York, assieme ai suoi figlioli. Evangelista Ippolito (detta Angelina), nata a Santa Maria di Castellabate il 10 maggio del 1869, figlia di Don Girolamo Ippolito e di

Benedetta Avella, si era trasferita negli Stati Uniti il 13 maggio del 1912, seguendo suo marito, Francesco Paolo Elia, con il quale si era unita in matrimonio il 29 settembre del 1887, mettendo al mondo cinque figli, tra maschi e femmine, trapiantati ovviamente anche loro nella “Grande Mela”. La famiglia Arlotta-Ippolito rimase in America per tutto il ciclo della “Grande Guerra”, conflitto al quale avrebbe preso parte, sul finire, lo stesso Giuseppe, sebbene nei ranghi dell’Esercito U.S.A. Giuseppe Arlotta avrebbe lasciato definitivamente l’America attorno al 1919-1920, volendo esaudire il desiderio di sua moglie, Angelina, ansiosa di tornare al paese d’origine, ove fra l’altro si era spento, a causa della nota epidemia “Spagnola” l’adorato figlio, Filippo Elia, di appena 17 anni.

Il Cine Teatro “Angelina” di Santa Maria di Castellabate (1923 - 2023)

Trapiantato - ovviamente con non poche difficoltà - in quel di Santa Maria

di Castellabate, tornando così nel Sud Italia che aveva lasciato quasi una ventina d’anni prima, Giuseppe Arlotta - che allo Stato Civile del Comune di Castellabate risulta “Possidente” - non rimase certo con le mani in mano. Uomo dotato di grande genialità, pensò bene di investire i risparmi messi da parte a New York, potendo peraltro contare anche sulla dote di sua moglie, Angelina. La matura signora Arlotta apparteneva pur sempre a una delle famiglie benestanti del Paese, essendo figlia di quel Don Girolamo Ippolito, fondatore degli storici cantieri navali attivi fino a qualche anno addietro. Fu, quasi certamente, nel corso dei primi mesi del 1922 che Giuseppe Arlotta, allora trentasettenne, dopo aver impiantato una falegnameria dedita alla fabbricazione di mobili, ebbe, quindi, la geniale idea di “aprire” a Santa Maria di Castellabate un Cinema-Teatro, sfruttando evidentemente non solo la grande diffusione che tale settore stava vivendo proprio in quel frangente storico, ma anche le sue abilità mana-

geriali, maturate negli Stati Uniti, ove il “Cinema muto” spopolava già da alcuni decenni. Giuseppe, che nel frattempo era stato ribattezzato col nome di “Giose”, sapeva benissimo che proprio a Napoli, tutto sommato non molto distante da Castellabate, il Cinema non era solo un luogo ove si proiettavano film, ovvero si organizzavano spettacoli, bensì era una delle più importanti piazze di distribuzione delle famose “pizze”, ovviamente cinematografiche, per tutta la Regione. La storia del Cinema ci ricorda, infatti, che nel maggio del 1898, l’imprenditore napoletano, Mario Recanati, aprì, all’interno della celebre Galleria “Umberto I”, la prima sala cinematografica della città partenopea,



NELLA SECONDA PALAZZINA BIANCA SULLA SINISTRA
SORSE IL CINEMA ANGELINA NEL 1923



segue dalla pagina precedente

• SEVERINO

dandosi nel contempo da fare per organizzare in tutta la Campania il commercio e la distribuzione dei prodotti cinematografici. A Castellabate, Giuseppe Arlotta si rivolse, quindi, alla locale Amministrazione Comunale, allora presieduta dal Sindaco, Vincenzo Matarazzo, il quale si attivò per la parte di sua competenza, come ci ricorda lo storico Emilio Guida. Il Cinema-Teatro avrebbe trovato idonea collocazione all'interno del "Palazzetto Ippolito-Elia", ove abitavano gli stessi coniugi, con accesso sia da Corso Umberto I, n. 43 che da Corso Regina Margherita di Savoia (Odier- na Via Cavour). L'adattamento del palazzetto ad uso locale pubblico abbisognò di non poche modifiche strutturali, dovendo realizzare non solo i due tradizionali piani come si usava allora, il locale proiezione, l'atrio della biglietteria e le "latrine" (oggi diremmo Toilette), ma anche un nuovo ingresso all'area padronale, la quale fu spostata al civico n. 28 di Corso Garibaldi. Ci volle qualche mese, ma già prima dell'estate la nuova sala era pronta. In realtà, la burocrazia italiana era molto più farraginoso di quella Americana, tant'è vero che la richiesta di autorizzazione dovette essere giocoforza "condivisa" con la "Commissione Teatrale Provinciale", sedente in Salerno. Questa, dopo aver compiuto il previsto sopralluogo (nel corso del mese di agosto 1922), stilò un apposito verbale, invitato alla Regia Questura di Salerno, la quale, a sua volta, segnalò la questione - ovviamente per la parte relativa ai rilievi mossi in materia di Servizio di Pubblica Sicurezza - allo stesso Sindaco di Castellabate. Il Sindaco Matarazzo, il 25 novembre, si rivolse, quindi, alla Stazione dei Carabinieri Reali di Santa Maria, con la preghiera di seguire alla lettera le istruzioni contemplate dalla Legge di Pubblica Sicurezza. Il successivo 1° dicembre, il Maresciallo Francesco Lobrano, dopo aver verificato il recepimento dei rilievi da

parte di Giuseppe Arlotta, scrisse al Sindaco Matarazzo, evidenziando nel contempo la possibilità di concedere la prescritta "Licenza d'Esercizio", la quale fu effettivamente firmata dal primo cittadino di Castellabate il 9 dicembre 1922. Ottenuta finalmente l'autorizzazione, Giuseppe Arlotta si diede da fare per sistemare al meglio il nuovissimo locale pubblico, il quale si trovava nella parte più importante dell'allora Corso Giuseppe Garibaldi, fra l'altro proprio di fronte al celebre "Albergo Eva", allora meta di un selezionatissimo turismo estivo. Fu già in

quel contesto che al Cinema-Teatro fu dato il nome di "Angelina", l'adorata moglie di Giose, ma soprattutto la fortunata proprietaria dell'intero stabile. È verosimile ritenere che le prime proiezioni di film muti avvennero all'"Angelina" già nelle prime settimane del gennaio 1923, che è poi l'anno di effettiva entrata in esercizio del locale, così come emerge da un celebre "Annuario" dell'epoca. Non abbiamo idea, invece, del perché l'inaugurazione ufficiale del luogo pubblico sarebbe avvenuta - a detta dello storico locale Angelo Raffaele Amato



- il 18 ottobre 1925, praticamente a distanza di due anni dalle prime proiezioni.

Al di là di ciò, Giuseppe Arlotta sarebbe stato per anni il manager tutto fare del "Cinema Angelina", una struttura allora veramente all'avanguardia, almeno per un piccolo paese di provincia, quale era Castellabate negli anni Venti. In esso potrebbero essere identificabili molte delle scene viste nel celebre film di Giuseppe Tornatore, *Nuovo Cinema Paradiso* (anno 1988), mentre l'Arlotta anticipa storicamente e per certi tratti la figura di quel bravissimo Alfredo, il proiezionista interpretato dal grande Philippe Noiret. Giuseppe Arlotta rimase a gestire il "Cine-Teatro Angelina" anche dopo la morte di sua moglie, avvenuta a Santa Maria il 25 marzo del 1931. A



segue dalla pagina precedente

• SEVERINO

volerlo fortemente erano stati anche i figli della stessa Angelina Ippolito, gli ormai maturi signori Elia che da anni vivevano in America. Risposatosi successivamente (il 18 maggio del 1940) con la signorina Rosa Daniele, nata a Santa Maria Capua Vetere il 10 giugno del 1905, Giuseppe condusse il suo amatissimo Cinema per molti anni ancora, peraltro assistendo sia all'era del sonoro, che a quella dello stesso Cinema italiano, il quale visse sicuramente una nuova fase durante il noto "Ventennio", soprattutto dopo la fondazione, a Roma, di Cinecittà.

Il "Cine-Teatro Angelina" fu, poi, l'unico esercizio del genere chiamato a coprire un'area geografica molto vasta, la quale andava ben oltre lo stesso Mandamento di Castellabate. Si pensi, tanto per dare conferma a quanto appena detto, che nell'immediato dopoguerra, il cinema più vicino si trovava ad Agropoli, e rispondeva al nome di "Adua". Il Cinema "Angelina" non si limitò, come è facile intuire, alle sole proiezioni di film, ma avrebbe avuto il suo bel da fare a partire dal maggio del 1934, allorché in tutto il Regno d'Italia iniziarono ad essere proiettati obbligatoriamente i famosi "Cine-Giornali", prodotti dall'Istituto Luce, dotati di un apposito commento da parte di una voce fuori campo. In tale contesto, il Cinematografo di Santa Maria di Castellabate avrebbe assunto anche l'onere che un tempo era stato assicurato dai c.d. "Cineambulanti", che a partire dal maggio-settembre del 1927 avevano attraversato tutta la Regione, nell'ambito della "Propaganda Agraria".

Il glorioso "Angelina", che per anni era stato pubblicizzato anche sugli "Annuari Generali del Regno", riaprì i battenti subito dopo la fine della guerra, per poi raggiungere il suo massimo splendore già nei primi anni Cinquanta, allorché Don Giuseppe Arlotta incominciò a proiettare gli straordinari film a colori di produzione americana, prim'ancora che quelli

di produzione nazionale, ancora in bianco e nero e, ovviamente, ancora i famosi cine-giornali con i quali sia la società locale che i turisti avrebbero appreso gli avvenimenti più importanti accaduti nel Paese e nel mondo. Alla storia del locale va aggiunta anche una simpatica curiosità. Le pizze cinematografiche venivano quotidianamente recapitate agli operatori del cinema da parte dei fattorini delle autolinee "Maiuri & Trotta", che le prendevano in consegna direttamente presso la distribuzione salernitana, dando così luogo ad un buon servizio

di quello che era ormai diventato un "pezzo di storia" del Cilento. Da quel momento in avanti, il Cinema "Angelina" passò nella gestione dell'imprenditore agropolese Nicola Serrapede, come ci conferma un annuario dei primi anni Settanta. Anche la gestione Serrapede non fu da meno, avendo peraltro varato una felice gestione grazie alla quale la sala fu aperta alle Scuole del territorio, ovviamente in chiave educativa, inizialmente con la proiezione di film a contenuto religioso. Il Cinema, dopo vari passaggi di gestione e al culmine di una inevitabile

ricaduta economica, che lo indusse a strizzare l'occhio anche alle pellicole porno, chiuse i battenti attorno ai primi anni Novanta, almeno come luogo per proiezioni cinematografiche, lasciando aperta, tuttavia, la finestra al fitto del nudo locale per i comizi elettorali e, in ultimo, alle proiezioni, in diretta, delle partite dalla squadra del Napoli Calcio, ovvero per ospitare qualche edizione del "Concerto di Natale", eseguito dal "Concerto Bandistico Santa Cecilia" di Castellabate, a partire dal 2007. Di esso oggi, purtroppo, esiste solo il retaggio storico, oltre che l'edificio in sé, nel centralissimo Corso Matarazzo, civico n. 28, e ciò nella speranza che in un non lontanissimo futuro possa essere recuperato al patrimonio storico del Comune di Castellabate, se non altro per ciò che esso stesso ha rappresentato per decenni: l'unico teatro del Cilento costiero, ove comunque si è diffusa e fatta cultura. ●



I CONIUGI ANGELINA E GIUSEPPE ARLOTTA: IL CINEMA PER FARE CULTURA

di corriere del quale avrebbero presto usufruito anche i primi giornalisti di Castellabate e Santa Maria, presso i quali i villeggianti potevano acquistare quotidiani e rotocalchi vari.

Epilogo

L'"Angelina" fu gestito dal fiero calabrese di Scilla, Giuseppe Arlotta sino agli ultimi giorni della sua vita. L'indimenticabile "Alfredo" di Santa Maria di Castellabate – che anche la mia generazione conobbe e apprezzò col nome di "Giose" – si spense ottantaduenne il 12 luglio del 1967 (seguito esattamente un mese dopo dalla moglie Rosa, morta a 62 anni), assistito amorevolmente dal suo unico figlio, Domenico (nel frattempo ribattezzato "Mimmo re Giose") e dai nipoti, ai quali lasciò in eredità la proprietà

di proiezioni cinematografiche, lasciando aperta, tuttavia, la finestra al fitto del nudo locale per i comizi elettorali e, in ultimo, alle proiezioni, in diretta, delle partite dalla squadra del Napoli Calcio, ovvero per ospitare qualche edizione del "Concerto di Natale", eseguito dal "Concerto Bandistico Santa Cecilia" di Castellabate, a partire dal 2007. Di esso oggi, purtroppo, esiste solo il retaggio storico, oltre che l'edificio in sé, nel centralissimo Corso Matarazzo, civico n. 28, e ciò nella speranza che in un non lontanissimo futuro possa essere recuperato al patrimonio storico del Comune di Castellabate, se non altro per ciò che esso stesso ha rappresentato per decenni: l'unico teatro del Cilento costiero, ove comunque si è diffusa e fatta cultura. ●

Parte col piede giusto, con una fitta agenda di presentazioni in tutta la Calabria, il nuovo libro di Mimmo Nunnari *Guerra e amore nell'Italia di Mussolini*, edito da Rubbettino (pagine 182, euro 16).

È un romanzo - il primo dello scrittore ed ex giornalista Rai conosciuto principalmente come saggista e studioso della questione meridionale. È un libro dedicato a quella sfortunata, generosa e dimenticata generazione - quella dei nostri genitori o dei nostri nonni - a cui la guerra voluta da Benito Mussolini per assecondare i disegni perversi e criminali del dittatore nazista Hitler rubò gli anni ma-

Mimmo Nunnari

**Guerra e amore
nell'Italia di Mussolini**

RUBBETTINO



LA GUERRA E L'AMORE ECCO IL PRIMO ROMANZO DI MIMMO NUNNARI

gici della gioventù e i sogni sul futuro a migliaia di giovani donne e uomini. In quegli anni. I maschi andarono al fronte, a combattere e le donne, mogli, fidanzate, innamorate, rimasero ansiose ad aspettare il loro ritorno, pregando ogni giorno che tornassero vivi, e sapendo che in seguito avrebbero dovuto portare per tutta la loro vita, incise nell'anima, le ferite e le cicatrici più profonde di quella guerra assurda e stupida, come lo sono tutte le guerre. Sullo sfondo della Campagna d'Abissinia, della Seconda guerra mondiale e

della Calabria dell'eterna solitudine, prendendo spunto dal ritrovamento di centinaia di lettere d'amore inviate dall'autiere Giuseppe Nunnari originario di Villa San Giuseppe alla fidanzata Domenica Barberi residente a Catona (padre e madre dell'autore), dall'Etiopia, dal fronte in Libia e dalla successiva prigionia in Sud Africa e Inghilterra, Nunnari racconta parallelamente eventi bellici, vita grama in Calabria, soprattutto nelle zone interne dove i bambini per andare a scuola percorrevano molti chilometri al giorno a

piedi, spesso anche scalzi, e sentimenti d'amore che s'intrecciano nella narrazione fino a giungere, a guerra finita e persa dagli italiani, a quello straordinario e irripetibile periodo quando quelle stesse generazioni di ragazzi e ragazze, separati per anni dall'insensatezza di uomini malvagi che avevano scatenato la guerra, scrissero la stupenda pagina della rinascita dell'Italia che ancora oggi ci fa vivere in pace, pur tra le tante difficoltà. Le pagine sulla guerra, sugli anni della dura prigionia nei campi di concentramento inglese dove l'autiere Giuseppe Nunnari fu prigioniero per anni si alternano al racconto di una Calabria bella ma povera, ricca di umanità, ma esclusa ed emarginata. ●



Non sono figlia di genitori separati, ma lo spot #esselung, nelle ultime ore bersaglio di critiche controverse (vedi qui <https://youtu.be/eoEEIQuLJWI?si=-Z6G9U8Lr9zv0MC>) a me fa tirare un lungo sospiro di sollievo: il mondo è salvo. Bambini che credono nell'amore ne nascono ancora. Senza un sogno così infatti, non sarebbero bambini. E bambini lo siamo stati tutti, e alzi la mano, o meglio scagli la prima pietra, chi è figlio o figlia di genitori separati e almeno una volta nella vita non ha sognato quella pesca. La pesca di Emma. L'amore è fatto di emozioni, ingenu-



ità, purezza, ma anche di onestà intellettuale. Se dunque è servito uno spot pubblicitario a metterci davanti a uno specchio così convinti di essere chi siamo e altrettanto fragili da non essere nessuno, nell'uno e nell'altro caso sempre scoprendo sempre una piccola Emma in noi, allora la pubblicità oltre a essere ancora una volta l'anima del commercio, ecco che si presenta come rammenando della nostra anima.

E' bello aver visto Emma perdersi dietro una pesca, e non magari dietro la mela della discordia o quella della strega perfida e cattiva. E' bello aver visto la realtà di un mondo che va in milioni di direzioni diverse, riflettere sul senso dell'amore.

Nessuno può impedire ai bambini di sognare l'amore; nessuno può fare dell'amore di Emma uno strumento di disfatta sociale. L'amore è amore, e questo i bambini lo sanno, e per questo lo insegnano a noi adulti. Noi che una volta cresciuti, dimentichiamo l'amore per cui esistiamo. Non esiste politicamente corretto davanti all'amore. E nessuna insurrezione di sorta lo potrà mai diminuire.

Le critiche allo spot, che oltre certi limiti diventano accuse, non fanno altro che dare addosso a Emma. Come si permette una bambina a intromettersi nella vita dei suoi genitori? Che diritto ha? Eppure Emma è l'alter ego di tanti nostri figli. Questa bimba non interpreta semplicemente sé stessa, bensì il desiderio di altri 10, 100, 1000, un milione di bambini come lei.

E lo sa bene il creativo Luca Lorenzini che per costruire lo spot attinge ad una realtà quotidiana che non è manipolabile da nessuno; e lo so bene anch'io che sono madre di un creativo come Lorenzini e io stessa creo storie nei miei libri.

Ma che miracolo è questo, che per la prima volta non è una pubblicità, uno spot commerciale, a sedurre la società, ma quest'ultima 'con le sue debolezze' a influenzare una pubblicità?

QUELLA PESCA DI ESSELUNGA IN CALABRIA DIVENTEREBBE UNA CIPOLLA

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

segue dalla pagina precedente

• GSC

Credo sia quanto basti per dire che il mondo ha bisogno ancora di amare, di essere amato. Desiderare qualcosa così come fa Emma, e attorno al desiderio creare una strategia.

Lorenzini non propone semplicemente uno spot commerciale per Esselunga, credo di tratti di un vero esperimento sociale

Chiediamo ai bambini cosa, secondo loro, intende esprimere questo piccolo film. Facciamo fare un tema in classe alle elementari e alle medie, fino alle superiori... Provochiamo i nostri figli e la verità sarà sorprendente.

Siamo una società certamente 'moderna' ma alquanto disadorna, e le generazioni non lasciano nessuna buona eredità.

I bambini sanno leggere in profondità i nostri cuori, ma soprattutto i nostri errori. Ed è per questo che l'aspetto sociale dello spot, a tratti supera quello commerciale.

Se Emma fosse stata in Sicilia probabilmente avrebbe scelto un fichidindia da portare a suo padre, i bambini sanno come levare via le spine e fare del frutto dolce un pegno d'amore; se fosse stata calabrese invece, avrebbe preso una cipolla rossa, Emma sa che quella di Tropea è benefica in cucina, ma anche in amore. Insomma una pesca per il solo presto di sentirsi amati.

Bisogna credere nei bambini, seguirne il verso per non sbagliare da grandi. Esselunga lo fa, e le va fatto un plauso, perché è vo, dietro ogni spesa c'è la quotidianità di ognuno di noi. E stiamone certi, anche il sogno di Emma, che va al di là di uno spot. C'è una giustizia terrena a cui si appendono gli uomini e una divina a cui gli uomini li appende Dio. Per Messina Denaro si spera viga e valga la seconda. In fondo, seppure in "buona fede" la morte terrena è stata clemente con lui. Nessun particolare supplizio. Ma non tocca a noi darne sentenza. ●



L'Italia riuscirà a uscire dalla crisi economica ed evitare la recessione? Un'attenta analisi e qualche ricetta contro la disoccupazione e l'incapienza

SU AMAZON E NELLE PRINCIPALI LIBRERIE ONLINE

OPPURE DIRETTAMENTE DALL'EDITORE:

mediabooks.it@gmail.com

Media & Books

info: mediabooks.it@gmail.com / +39 333 2861581



MATERIA FESTIVAL

IL DESIGN CONQUISTA LA BELLA TROPEA

di **BRUNELLA GIACOBBE**

Successo per il *Materia Independent Design Festival*, giunto all'VIII edizione. Un evento ideato dagli architetti catanzaresi Domenico Garofalo e Giuseppe Anania di Officine AD e che vede, a partire dalla V edizione, la direzione artistica del designer reg-

gino Antonio Aricò, (del quale trovate una lunga intervista sul domenicale di Calabria.Live del 24 settembre). Il festival si è tenuto a Tropea dal 27 al 30 settembre. Ottava edizione, inizia dunque una nuova ottava con un nuovo "DO" per i ragazzi che vogliono fare del festival un evento dal richiamo internazionale. E quale lo-

cation migliore di Tropea? Essendo in Calabria la destinazione turistica maggiormente visitata a livello internazionale, ne abbiamo avuto contezza anche passeggiando tra le caratteristiche vie del borgo in occasione del festival.

La direzione è quella giusta e tirando le somme l'esperimento Tropea è andato bene tanto che il sindaco Macrì, durante la serata di premiazione, ha esplicitato il desiderio di ospitare il festival anche nelle prossime edizioni.

Un nuovo "DO" dunque con questa edizione, quel "do" che apre le danze di una nuova ottava, successiva a quella delle prime sette edizioni tenutesi a Catanzaro, incubatore ideale per spirito, sensibilità e nobiltà d'animo dell'intero territorio. E proprio come avviene nelle ottave musicali, nelle quali man mano che si sale il suono si fa sempre più fine, più sottile, più alto, anche l'VIII edizione di Materia ha manifestato un'evoluzione verso l'alto.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• GIACOBBE

Peraltro la metafora musicale, manco a farlo a posta, si conferma incredibilmente anche nella nostra riflessione secondo cui tra la quarta e la quinta edizione, proprio laddove nelle ottave musicali manca il semitono e può inserirsi un elemento che mantenga stabile l'armonia musicale, nel Materia Design Festival si è inserita la presenza del maestro Aricò: prima come ospite che ha esposto la sua "Calabrisella" e poi come art director dalla quinta edizione.

La Calabrisella, quella Calabrisella, è stata protagonista rivisitata coi colori rosa e viola del festival e con una "cipolla di Tropea" stilizzata tenuta tra le mani, sopra la testa. Per questa occasione, la calabrisella del maestro Aricò - che ricordiamo essere stata anche protagonista di una collezione della Alessi presentata nel 2015 all'EXPO di Milano e messa in vendita nella collezione "Souvenir d'Italiè", in quell'occasione con toni bianchi e rossi intenta a tenere in alto tra le mani un peperoncino - è stata vestita da tropeana e, coordinata alla comunicazione visiva del festival, presentata al pubblico col nome di "Giga Tropeana" posta in Piazza Cannone, nel suggestivo e frequentatissimo belvedere di Tropea.

Abbiamo raggiunto l'evento durante l'ultimo giorno il 30 settembre, visitando le opere ospitate nella splendida cornice di Villa Paola, perfetta come location seppur un po' distante dall'intero contesto, tanto che se si volesse riconfermare per il futuro sarebbe piacevole incontrare lungo i quasi due chilometri tra il centro di Tropea e la villa, disseminati qua e là, elementi riconducibili al festival, così come potrebbe essere d'aiuto ai turisti e ai "non addetti ai lavori" uno shuttle, cogliendo magari l'occasione del tempo del tragitto per raccontare il territorio e la sua storia, affinché quell'obiettivo del marketing turistico che gli organizzatori stanno perseguendo in modo eccellente sia ancor



più armonizzato nell'intero scenario. Critiche? No. Critiche costruttive? Ma no, nemmeno, anzi, comprendiamo bene quanto sia impegnativo mettere in moto una macchina di tale portata. Piuttosto proprio la qualità del festival e della sua pienezza di intenti ed emozioni, proprio la proiezione che ha fatto fare a tutti noi di ciò che potrebbe essere, spinge la nostra mente a completare, come da sua funzione primaria, quei vuoti lasciati liberi d'essere riempiti da noi partecipanti. Vuoto anche lo spazio che vorremmo veder maggiormente occupato da opere, performance che destino attenzione e quant'altro nelle future edizioni.

La serata conclusiva.

Le due ospiti internazionali hanno tenuto entrambe un talk coinvolgente, carico di energia e concretezza, capace di interconnettere design, fashion, tradizione, arte e artigianato. Una traduzione simultanea e una sequenza di immagini più incalzante avrebbe facilitato l'ascolto già di per sé molto fruibile grazie ad un inglese semplice e chiaro utilizzato dalle designer. Ma va bene, va bene così perché la sala era piena di sedute e persone in piedi, visibilmente coinvolte ed emozionante, la sostanza c'era tutta, la forma si sistema. Va bene perché aver portato



segue dalla pagina precedente

• GIACOBBE

artiste di quel calibro, aver allestito una mostra del genere, aver organizzato tutto quello che è stato organizzato, aver offerto così tanta qualità e interconnessione mondi apparentemente distanti eppure così vicini, è qualcosa che non si era mai visto, non sono in Calabria, ma per quanto ne sappiamo nemmeno in tutta Italia.

Emma Brushi, giovanissima designer di Marsiglia, ha saputo coniugare nelle sue opere il lavoro del contadino/agricoltore (farmer) e quello del designer. Fila la paglia di segale ricavata dai terreni famiglia, ricama all'uncinetto e utilizza solo coloranti naturali. A Materia ha raccontato molto del suo lavoro, concentriamoci sull'ispirazione che ha dichiarato provenire dall'immaginario popolare della sua terra e dalla storia della sua famiglia. Emma considera se stessa artigiana e le piace imparare, recuperandole e rimettendole in gioco, tecniche vecchie come appunto la lavorazione della paglia. Sullo schermo appare una camicia di paglia. "Quanto hai impiegato a realizzarla?"

- chiude la presentatrice. "Settecento ore" - risponde. Cosa abbiamo visto, arte o moda? "Arte indossata" suggerisce la designer/artigiana stessa. Lasciamo aperti ai lettori tutti i collegamenti possibili, che sono tanti, oggettivi e personali, immensamente stimolanti.

Bethan Laura Wood, la designer che tutti conoscono per l'uso sapiente che fa dei colori: "I miei colori sono i colori che vengono ispirati da un luogo o da un materiale, o un marchio che ha quella specifica palette e su quella lavoro cercando equilibrio tra i colori. Mi piace dare attenzione ai processi produttivi, cosa c'è dietro un prodotto." Discorso, quello dell'attenzione ai processi produttivi, perfettamente in linea con questo ritorno all'artigianalità che Materia propone o per meglio dire con questa valorizzazione di un'artigianalità che in realtà non è mai scomparsa, grazie ad artisti, artigiani e designer che l'hanno tramandata rinnovandola o radicandola ancor più nelle proprie radici. La Wood ha iniziato la carriera lavorando il vetro industriale (con artigianato Pietro) e ha mostrato a Materia mol-

ti suoi lavori. Tutt'oggi collabora con artigiani locali e la sua attenzione a materiali, forme e colori è ad un livello di dettaglio unico nel suo genere.

La premiazione finale

Il Materia aveva lanciato una call ai designer, con un brief ideato dall'art director Aricò. Hanno risposto diversi designer, per praticità riportiamo i vincitori ufficiali benché, ca va sans dire, è proprio uno di quei casi in cui hanno vinto tutti.

Premiazione finale della call "Materia in vacanza" con i premi Caffè Guglielmo:

1° posto: Danae Dasyra e Joe Bradford con "Cobralily".

2° posto a parimerito:

- Formapensiero - Laruffa Rovere Architetti con la "Pietra e la luce".

- Sapiens Design Studio con "Pirò".

Menzione speciale "Sergio Mirante", con premio consegnato dalla famiglia: Michela Amerato con "Musulù". Sergio è un giovane catanzarese, architetto e talentuosissimo sportivo, venuto a mancare pochi anni fa, ragazzo che tutti ricordano per capacità, generosità, sincera genuinità, rara nobiltà d'animo: in centinaia erano presenti al triste giorno, anche noi.

Chiudiamo con una strofa del grande Rino Gaetano, dedicandola alla nostra Calabria:

**«Ma dammi la mano e torna vicino
Può nascere un fiore nel nostro giardino
Che neanche l'inverno potrà mai gelare
Può crescere un fiore da questo mio amore per te»**

Grazie a Domenico Garofalo, Giuseppe Anania, Antonio Aricò e a tutta la squadra del Materia Independent Festival per i semi che stanno seminando e per i fiori che hanno già fatto nascere nello splendido giardino che è la nostra terra. ●

(Fotografie di Brunella Giacobbe)



FOOD EXPERIENCE: LA FANTASTICA ATMOSFERA DI ATTIMI DI ROSSANO

Oggi voglio raccontarvi la mia esperienza gastronomica al Ristorante Attimi di Rossano, un posto straordinario con una fantastica atmosfera. Conosco lo chef Andrea Domma già da un po' di tempo ed ho potuto apprezzare le sue prelibatezze già in varie occasioni.

Per questo motivo ho deciso di affidarmi a lui, appena arrivato vengo accolto in modo gentile dal personale di sala. Iniziamo con un antipasto delizioso, petali di vitello che formavano una rosa abbinati con la loro insalata russa 2.0.

Ed è proprio l'insalata russa 2.0 la particolarità di questa preparazione, la verdura utilizzata è sempre la stessa tagliata a dadini piccoli, è l'accompagnamento che varia. Si utilizza una maionese alla nocciola, all'interno di un cilindro di pasta filo. Le verdure al palato restano belle croccanti, si nota che sono state cotte al vapore, il suo gusto è bello intenso ed abbastanza persistente.

Il vitello era straordinario con una colorazione perfetta tutta uniforme dal cuore fino al bordo. Ottimo se accompagnato dalla salsa, insieme il tutto diventa molto gustoso, al palato risulta ben equilibrato e molto godibile.

Perfetto l'accostamento del gusto della maionese con le nocciole, anche da sola sul pane era straordinaria. Poi siamo passati ad un risotto con gambero rosso e tartufo, il riso rigorosamente carnaroli della piana di Sibari, il tutto mantecato con una ricotta affumicata di bufala.

Come sempre inizio dalla presentazione che era perfetta molto gradevole, come dico sempre anche l'occhio



vuole la sua parte, ottimo l'abbinamento cromatico dei colori. Se vi state domandando se mi è venuta l'acquolina in bocca sì, non vedevo l'ora di dare il primo boccone.

In bocca era ben equilibrato, tutti gli ingredienti legavano in modo perfetto tra di loro, unica cosa forse si sentiva un po' in più la sapidità della



PIERO CANTORE
il sommellier del cibo

ricotta salata ma era molto gradevole e non invasiva.

Ottima l'idea di usare tutti i prodotti del nostro territorio, eccellente il profumo che emanava il tartufo nero del Pollino, poi i gamberi erano eccellenti di ottima qualità e freschissimi. Non bisogna aggiungere altro se siete nelle vicinanze vi consiglio di venire a provare questo straordinario abbinamento.

Poi siamo passati al secondo, la loro milanese di tonno, del tonno rosso spennellato con della senape ed impanato nel panko, accompagnato con dell' ananas in osmosi e della cipolla rossa di Tropea in agrodolce. Anche qui una presentazione fantastica con dei colori stupendi. In bocca era straordinario, ottimo il tonno, bello croccante ma con un cuore morbido, eccellente l'abbinamento sia con la dolcezza dell'ananas che con la cipolla.

Un contrasto in bocca di sapori e consistenze straordinario. Voglio fare i miei complimenti allo chef di casa Andrea Domma, tutti i piatti oltre ad essere presentati in modo impeccabile, mi hanno donato delle emozioni culinarie. ●

instagram <https://www.instagram.com/chefpierocantore>

facebook <https://www.facebook.com/Chefpierocantore>

ATTIMI RISTORANTE
via Antonio Lavia
87067 Rossano Stazione
+39 377 3261716



G.B. Spadafora®

Castelli e Cattedrali di Calabria



A partire da € 49,00

Sede San Giovanni in Fiore (Cs)

(+39) 0984 99 39 68

(+39) 334 928 28 32

Spadafora Gioielli



Acquista on-line e in tutti i punti vendita autorizzati
www.spadaforagioielli.com

